

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

0057

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3606

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

L' ORESTE

TRAGEDIA

D I

GIOVANNI RUCELLAI

In modo di recitarla secondo
l' uso del

TEATRO PRESENTE ITALIANO,

Da rappresentarsi

NEL TEATRO DELLE GRAZIE
DI VICENZA,

Dalla Compagnia

DE COMICI DI SAN SAMUELLE,

DEDICATA

ALLE

D A M E



IN BASSANO, MDCCXLII.

Con Licenza de' Superiori.

2
ARGOMENTO.

QRESTE vessato dalle furie
dopo l'uccision della Madre,
ebbe dall'Oracolo, che per li-
berarsene gli conveniva rapi-
re il simulacro di Diana, che
era in Tauri di Scitia, e portarlo in
Argo. Colà però condottosi in compagnia
dell'amico Pilade, fu in pericolo d'esser
ucciso all'ara della Dea secondo il bar-
baro rito di svenarvi tutti gli Stranie-
ri, che capitassero: ma essendo quivi
Sacerdotessa Ifigenia sua Sorella, creduta
morta molt'anni avanti, e sacrificata
in Aulide; riconosciutisi scambievol-
mente, trovò ella il modo d'ingannare il
Rè Toante, e di fuggirsi col Fratello,
portando seco il fatal simulacro.

Alle

3
Alle Dame

Sonetto.

SE avete pari a la beltà pietate,
Dame gentili, e adorne, che quì siete,
Ben' d' Oreste altamente or vi dorrete,
Cui funestan l'Erinni empie, & irate.

Ma quando la cagion di sue mal' nate
Furie, e l'uccisa Clitennestra udrete,
La qual chiama vendetta in riva a Lete
Levando al Ciel le mani infanguinate;

Saprete allor', giustizia esser di Dio,
Che in Lui punisce l'opra orrenda tanto
D'aver ferito il seno ond' Egli uscìo.

E alfin' vedrete quanto è il Ciel pietoso:
Che a Lui, che acquista il Simolacro Santo,
Rende de l'Alma il natural' riposo.

A 3

AT-

ATTORI.

Toante Rè de Taurosciti.

Ifigenia Sacerdotessa di Diana.

Olimpia Ministra Anziana.

Erifile Ministra Giovane.

Oreste Fratello d'Ifigenia.

Pilade Amico d'Oreste.

Pastore.

Guardie.

La Scena è in Taurica.

Montuosa in lontano. Da una parte si vedrà l'ingresso d'un Tempio; dall'altra la Reggia di Toante.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Oreste, Pilade.

Ore. **S**ebben, Pilade, sai l'alto misterio
Che n'è condotti in questa cruda terra,
Che il pelago di Scitia attorno bagna
Salvo ove si restringe, il sottil colle,
Di cui l'empio Toante, a il freno in mano,
Nondimen, se ti piace, à me fia grato
Narrarti apparte a parte da principio
La storia con brevissime Parole.

Pil. Oreste, ancor che i più alti configli,
Ch'ascondon le latebre del tuo petto,
Tralucon come vetro entro il mio core
Per la comunione dell'amor nostro;
Pur come di, per mè saperne il vero,
E perche a mè grat' è quanto a tè piace,
Deh dilla dal principio infino al fine,
Ma non già con brevissime parole.

Ore. Poiche l'Impero d'Asia alfin pervenne
In Grecia, e il gran Rè Priamo fù morto,
E fatto cener dove fù già Troja;
Tù sai come Agamennone mio Padre
Cognominato Rè di tutti è Regi
D'Orientali spogli, e prede carico,
Ma di splendor di gloria assai più chiaro
Trionfante tornasse al suo bel Regno:
(Ahi quanto poco dura umana pompa!)
E come a tradimento ucciso fuisse
La prima notte in quell'amaro bagno
Da Clitennestra sua Donna, e mia madre,
E dall'infame, e scelerato Egisto.

A 3

Non

Non lo vuò replicar, che troppo il fai:
 E come allora effendo io giovanetto,
 Degl'uccisor fuggissi l'empie mani
 Calde, e stillanti del paterno sangue,
 Tu'l fai, e fallo Strofo il Padre tuo,
 Il cui valore, e la cui fede, e senno
 Vincer la cieca rabbia, e'l cieco ardore,
 De congiurati, e furibondi Amanti.
 Ei mi condusse salvo nel suo Regno,
 Entro le case sue secure, e fide;
 E come proprio figlio, e di sè nato
 Nutrir mi volse fino a questa etade.
 Ne per altra cagion m'occorri mai
 D'esser orbato del mio caro Padre,
 Se non perche non A'd'Attride il nome.
 Ancor non gli bastando avermi dato
 La vita, e il Real culto, e i bei costumi,
 Di tè mi fece don suo figlio caro:
 E perche amor sol con amor s'appaga,
 Per isposa ti dei la mia sorella
 Elettra, cara a mè più della luce;
 E mè ti diedi, e tu mè ricevesti.
 Da indi in quà, ch'io fui tuo, e tu mio,
 Vive un'anima sola entro due petti,
 E vivrà sempre finche all'ora estrema....
 Ma lasso mè, com' il parlar di prima
 Lassato ò io, mentre che il santo amore
 Fuor del dritto camino a dir mi spinge?
 Or per tornar al loco, ch'io lasciai;
 Perche discesi in queste parti siamo,
 Dico, che da indi in quà, ch'io dei la morte
 Con questa mano alla mia cruda madre,
 Da infernal furie, e da rabbiose Erinni
 Lo spirito turbato infano venne;
 Tu'l fai; E non è Monte, o Valle, o Piaggia
 Che stampata non sia delle mie strane
 Fu-

Furios' orme, e se l'aer serbasse
 Le strida, faria pien de miei lamenti:
 Onde tù gisti in Delfo al grand' Apollo,
 Che dà risposte alle dubbiose menti,
 Per pietà che di mè tuo core accese:
 Da cui sentisti con le proprie orecchie
 Questa tremenda, e spaventevol voce;
 — Oreste allor sarà libero, quando
 — Arà tolto dal Tempio di Diana,
 — Posto nella Penisola de Tauri,
 — La venerata effigie della Diva,
 — Che già dal Cielo in quelle parti scese;
 — Da cui le giuste Leggi, e i bei costumi
 — Derivan, come dall'Oceano l'onde.
 E perche tutto chiaramente intenda,
 I Tauri anno questa iniqua legge,
 Che ad ogni forastier, sia qualsivoglia,
 Che a queste piaggie, dove siamo, arrivi,
 Subitamente sia la vita tolta:
 Ond'io per liberarmi dal furore,
 Et obedire al gran voler d' Apollo,
 Vengo per tor, come tù sai, l'immagine.
 Questo, che vedi qui, quest'è il gran Tempio,
 E d'altissime mura intorno è cinto,
 Con quelle Torri ancora, che tù vedi
 Come tuo Padre mel descrisse appunto.
Pil. Oreste, quanto più grave il periglio,
 Tanto più si convien maggior ardire.
 Obbediam' pure al gran voler de Numi,
 Che chi lui siegue, al fin conduce ogn'opra.
 Al ciel, che scorge il nostro amor di sopra,
 Nostro pronto obbedir si forte aggrada
 Ch'ad ogni passo n'aprirà il camino.
Ore. Tù di'l vero; andiam via; la giusta impresa
 Sempre accompagna il valor delle stelle.
Pil. Dei buoni, e giusti à il ciel, mai sempre cura,

E gl' uni, e gl' altri con pietà riguarda.
 Poi la mia fede, e la tua gran virtute
 Vinceranno alla fine ogni periglio,
 La cui memoria sarà grata un giorno.
 Or ecco che arrivati fiam' la dove
 E posto il simulacro della diva.

Ore. O mole immensa, o machina sublime
 Che col fastigio frà l'aeree nubi
 Sorge, e par che uguagliar vogliasi al Cielo.
 Guarda il gran fosso, che ricigne attorno,
 E il ponte incatenato con tant' arte
 Sospende in aria, e le ferrate porte.

Pil. Che spettacol' orrendo è quel là dentro
 Nel procinto del Tempio, ch' a gran pena
 Per quest' angusta finestrella scorgo,
 Che pende dal fastigio alto del Tempio?

Ore. Oh' che veggio! Elle son Teste, e Busti,
 Che di corrotta Tabe, e sangue nero
 Gocciolan sopra l' esecrabil terra.

Pil. E quelle là confitte entro alle Porte?
 Ah! crudo lito!

Ore. Elle son pelli Umane
 Da inumana gente quivi poste;
 E quel Monte, che in terra si biancheggia,
 Cresciuto è d' ossa.

Pil. O infelici Morti!
 Pon mente a quelle lettere sì grandi
 Là entro scritte in quella nera pietra.

Ore. Quell' è il decreto tant' empio, e funesto:
 Leggilo se lo scorgi.

Pil. Egli è pur desso.
 — Qualunque arriva alle Scitiche arene
 — A quest' Altar sacrificato sia.
 Or ti bisogna Oreste aver ardire.

Ore. O divina potenza, o sacro Apollo,
 Per sentier torti, e perigliose strade

N'ai

M' ai pur condotti a stranio, e crudo clima
 Frà empia gente d' uman Sangue ingorda.
 Pur fia che può, sebben la morte certa
 Vedessi, fermo son d' espor la vita
 Per ubbidire al suo divin decreto.

Pil. Andiam', la virtù vince ogni periglio.

Ore. Io anderò a spiar le mura innanzi.

Pil. Ed io ti guarderò dietro, e d' intorno.

Ore. Odi: Se caso avvien che ne discuopra
 Ritiriamci alla Spiaggia prestamente.

Pil. E dove?

Ore. Dove noi lasciammo ascoso
 Pur or lo schifo della nostra Nave
 In quel ridotto frà la rena, e l' alga.

Pil. Così farò; Và innanzi ch' io ti sieguo.

Ore. E mi par quasi avere scorto il loco,
 Se l' albor non inganna la mia vista,
 Dove appoggiar potrem' le nostre scale,
 E ritornar dappoi quest' altra notte
 Con la gente, che abbiám' lassata in Nave.

SCENA SECONDA.

Erifile, e detti.

Erif. **P** Armì mill'anni giugner alla fonte
 Per nettar il Muscoso, e verde fondo
 Come n' impose la Signora nostra
 Jer sera innanzi al coricar del Sole.

Pil. Oime, oimè Oreste, andiam via tosto,
 Sù fuggiam' via, perche mi par vedere
 (Se ben discerno) uscir fuori una Donna
 Che dice non fo che: Vedi un Pastore
 Sopra quell' eminente promontorio.

Ore. Dove?

Pil. Lassù nella più alta parte.

A 5

Non

Ore. Non vò fuggir, fuggir a noi sconviensi
Di tal Padre fiam nati, e in modo avvezzi;
Poi quei, che fugge più, men' è sicuro.

Pil. Non vedi quanta Gente si raccoglie?
Non senti tù le grida, e il suon del Corno?

Ore. Sì, ritiriamci, tuttavia guardando
Che la morte vada dietro a chi si fugge;
E chi à gran paura è in gran periglio,
E sempre u'l suo vestigio imprimer vuole,
Gli par, che già la morte v'abbia il piede.

(partono.)

SCENA TERZA.

Erifile.

Qual di pietà sì nuda
Mente si trova, o legge,
Che consacri alli Dei la Gente Umana?
Qual Tigre orrida, e cruda
Contra il nemico gregge,
E sì vorace nella Selva Ircana?
Ella entro la sua Tana
Per se, e pe' suoi figli
Porta tanto di preda,
Quanto nutrir gli creda;
Non per piacer d'infanguinar gl'Artigli;
Ne fa come costui
Che per diletto, e strazio uccide altrui.
Ben sei di strano ufficio,
O miseranda Donna,
Ministra al tempio di crudel tiranno,
Che con sì gran supplicio
Frà colonna, e colonna
Gl' uomini uccide involti in negro panno.
E come a caccia vanno
A prender chi quà arriva!

Ohimè

Oimè quanti innocenti
Negl' occhj de parenti
Di vita iniquamente il crudo priva!
Et io smorta, ed esangue
Temo, e ricevo in grembo l'uman sangue.
Offerta esser per vittima
Più presto patirei
Che veder tante stragi, e morti ogn'ora,
E la spiaggia maritima
Col sangue bagnerei,
Ch'un bel morir tutta la vita onora.
Fammi grazia ch'io mora,
Ch'alle vergine mani
Di Donna sol conviene
Amministrar il bene,
O santa Dea, non sacrificj umani.
Pon fine a tanti mali
E increpaci de miseri mortali.
Quante Vergin dal seno
Può rapir delle Madri,
Tante son consacrate a questo Tempio,
Che di Donne or ripieno
Già viddero i lor Padri
Morire, e far di lor pria crudo scempio.
E per più crudo esempio
I corpi lor sospende
Alle superbe porte,
Che è diuturna morte
A chi quel ch'è pietà per prova intende.
Oimè, che il Padre mio
Veggio insepolto, e pianger non poss'io.

parte.

SCENA QUARTA.

Ifigenia, Olimpia.

Ifig. **O**R che il Sol co' suoi raggi almi, e lu-
 Ammirabil bellezza di Natura,
 Illustra, e rende il suo colore al Mondo;
 Quasi allumando i nostri ciechi petti
 Illustriamo ancor noi di fiamme Pure
 Gl' altar solenni, e rendiam' grazie a Dio.
 Voi che per ^{amore} amor ~~figlia~~ mi siete
 Qui fermatevi alquanto,
 Mentre, che s'apparecchia il sacrificio.

Olim. Che vi piace signora comandarmi?

Ifig. Non vi vò comandar, ma pregar solo,
 Mi concediate quel che in voi fù sempre
 Un profondo silenzio un vero amore.

Olim. Dite: Quel che direte fia sepolto
 Nell' intime latebre del cor mio.

Ifig. Quante volte m'avete domandato
 In qual Città di Grecia nata sia,
 Di qual Padre, e qual Madre, & in che modo
 Fossi portata in quest' Augusto Tempio,
 Tante volte v'ò ascolto il mio secreto;
 Or vò narrarvi tutte ad una, ad una
 Le mie miserie, e quel ch'io vò da voi.
 Io nacqui, (se m'è lecito con voi
 Narrar la gloria del mio sangue illustre.)
 Nelle forti, Vittrici: alme Micene
 Di Clitennestra, e del maggior Atride.
 Rè è mio Padre, e Rè furo i miei Avi,
 E Rè li maggior miei infino a Giove,
 Rè degl' uomini, e Padre delli Dei.
 Dal cui celeste seme giusta pianta
 Come vedete senza frutto è nata.

Olim. Che dite voi Signora? or che parole!

Il grand' Atride dunque è vostro Padre?

Ifig. Il grand' Atride è certo il Padre mio.

Olim. Dite voi Agamennon Rè de Reggi,
 Quel del cui gran valor ne può far fede
 Il Cener che restò d'Ilio superbo?

Ifig. Cotesto è quel, che mi produsse in luce

Olim. Nuova e incredibil cosa mi narrate.

Ifig. Or perche il ratto d'Elena, e la storia
 Di Troja è nota, dirò solo a voi
 (Lasciando indietro l'ingiurie, e l'ambascie)
 Quel che appartiene alle fatiche mie.

Olim. Dite Signora, volentier v'ascolto,
 L'alta cagion che da sì alto seggio
 V'è collocata in sì misera vita,
 Cui ben trè lustri già servito avete.

Ifig. Poiche colei, che à il titol d'esser bella
 Rapita fù dal bel Pastor Trojano,
 Si fè in Argo da Principi di Grecia
 Il gran concilio, e fu fatto un decreto
 Per vendicarsi dell' indegno oltraggio
 Di riaver di Tindaro la figlia;
 E fù mio Padre eletto Imperatore
 Di Grecia, e dell' Argoliche falangi.
 Ond' esso avanti, ch'egli andasse a Troja
 Venne nel posto d'Aulide in Beozia
 Con tutta Grecia, e più di mille navi.
 Poi volendo indi dar le vele al vento
 Ne potendo, perciò ch'un fil d' Aragne
 Non si movea per l'aria, e'l mare in calma
 Com'un limpido stagno era tranquillo;
 L'esercito, l'Armata, e i Duci suoi
 Già molti giorni invan perdendo il tempo
 Sospesi, e trepidanti come avviene
 Ne gravi casi, e perigliose imprese,
 Rifuggirno all'ajuto almo celeste;
 E fu risposto dal cruel Calcante,

Divisato dal gran voler di Dio,
 Che se non s'immolava il primo frutto
 Nato del sangue del Maggior Atride
 Al divin Nume della casta Dea
 Non si disciorrian mai da crudi lidi
 Le instrutte navi, e le natanti selve.
 Onde mio Padre doppo lunghi pianti
 Da tal religione empia, e nefanda
 E dalla forza de Soldati astretto,
 Alla mia Madre Cliteneſtra scrisse,
 Che mi menasse seco a crudi scogli
 Perch'io ero sposata al forte Achille.
 Laddove giunta dal crudele Ulisse
 Fui rapita dal petto di mia Madre
 Come agnel semplicetto al sacrificio.
 Cotai furno le mie conjugal nozze;
 Cotal fin' ebbe il nostro spozalizio.
 E già fend'io salita sopra l'ara,
 Impavida, e secura della morte,
 Confortando alla giusta impresa ogn'uno,
 Diana in vece del mio casto corpo
 Pose una Cerva che col sangue suo
 Purgò le colpe del commesso scelo;
 Cotanto la mia morte le dispiacque.
 Poscia con divin' arte trasportommi
 Entr'una nube folta per li campi
 Dell' Aria immensa in questa sacra sede
 Al divin culto della sua sembianza:
 Or ch'io v'ò detto come nata sono,
 E di che Padre, ed in che modo venni,
 E tutte le miserie ad una ad una
 Restami a dirvi, quel ch'io vò da voi.

Olim. A voi Donna convien sol questo pondo
 Di cogitar quel, che da mè volete,
 A me poscia eseguir vostro volere.

Ifig. Ma prima vuò narrarvi un breve sogno,
 Dov'è

Dov'è fondato tutto il mio pensiero;
 Di cui sì l'aver visto mi spaventa
 Ch'io tremo tutta quanta per l'orrore.

Olim. Ditelo, e non crediate, Donna, a sogni,
 Che i sogni non son' altro, che van'ombre
 Immaginate dal pensier del giorno.

Ifig. E' mi pareva stanotte,
 Due ore avanti giorno,
 Veder la Regia di mio Padre in Argo.
 Un roco suon di corno.
 Voci sentia interrotte
 Da gemiti, e di largo
 Sangue, e pianto sudar l'antiche mura.
 Il mal della paura,
 Che sempre alto s'asconde,
 Surse, oimè che si scoise
 La casa, come fosse
 Nave battuta dalle rapid'onde,
 E cadea l'edifizio
 A terra con orribil precipizio.
 Sol di sì immensa mole
 Null'altro restar vidi
 Ch'una bella Colonna salda in piede.
 Con che lamenti, e stridi,
 E'ngiuriose prede
 Dissi, qui non è fede,
 Allor ch'io vidi la ruina in terra.
 Saria mai che la Guerra
 Del superbo Ilione
 Per renderci la pace
 Fosse in Argo, o'n Micene
 A ruinar, e rapir altre donne?
 O pur folle è'l pensiero
 Che nubila la mente, e toglie il vero?
 Onde svegliata di sì crudo sogno,
 O scritto questa lettera, ch'ò in mano,

Come vedete al mio fratello Oreste,
 Il quale amo assai più, che la mia vita,
 Per intender da lui, che di lui sia,
 E dell'uno, e dell'altro mio parente
 E parimente delle mie Sorelle.
 Ma perche senza voi non mi confido
 Poter mandar la lettera ch'ò scritta,
 Per la gran guardia; che fa il Rè Toante
 A tutte le Marine piaggie, e porti,
 Con ferma speme di trovare il modo.
 Ricoro a voi, e nelle vostre mani,
 Di pura fede, e di pietade ornata,
 Pongo il segreto della mia salute.

Olim. Questo sia sempre nel mio petto ascoso.
 Ma che modo terrem, che sia sicuro?
 Nel pigliarne partito s'appartiene
 Ben consultare, e poi tosto eseguire;
 Quanto è difficil consigliarsi dopo
 Ch'altri è posto in pericoli della vita!
 Però non vi rincresca d'aspettare
 Ancor il tempo, e pensar bene il modo;
 Che quel, che si fa ben non fù mai tardi.

Ifig. Ma che strida son quelle? Nuova preda
 All' inospita Riva fatta avranno.
 Chi è colei, che inverso noi ne viene?
~~E corre sì che non par che si veda~~
 Bagnata di sudor con tanto affanno?

SCENA QUINTA.

Erifile, e dette.

Erif. **I**O porto un Caso pien di meraviglia.
 Ministra eletta, chi fia, che mel creda?
 Ma que due che anno preso, or quì faranno
 La cui pietate, e magnanime prove
 Non

Ifig. Non furòno, ne mai faranno al mondo.
 Qual fù questa Pietà? Quai fur le prove
 Ditel, o Donna, sì maravigliose?
 Lassa mè, avvenir non può mai cosa
 Si cruda, e dolorosa,
 Che dal Padre all' Altare
 Per ostia esser lassata,
 E poi sacrificata quivi a quella,
 Che d' Apollo è sorella,
 Ond' ella senza colpa verginella
 Nell' età mai più bella
 Fù per lassar queste terrene spoglie
 Per l'altrui poco casta, e saggia moglie.

Erif. Io vi dirò per ordin da principio
 Acciò che vo' intendiate, il caso appunto,
 Se già la lingua, mentre io narro a voi
 La lubrica memoria non inganna.

Ifig. Ditela, che gran cosa esser può questa?
Erif. Questa mattina all' apparir dell' alba,
 Andand' io verso il fonte alquanto innanzi
 Che scendesser laggiù le mie compagne.
 Sol per far mondi quivi i sagri veli;
 Veder mi parve, e non mi parve, andare
 Due Giovan di nascoso dietro al Tempio;
 Poscia un Pastor, che capre ivi guardava,
 E stava sopra il vertice del monte,
 Gli discoverse, e mè primieramente,
 Et a un tratto le labra al corno pose,
 E sonò tanto forte, che d'intorno
 Ogn' uno corse con gran furia al suono;
 Come s'avvider ch'eran discoperti,
 Si ritrasse guardando verso noi,
 Com' Leon che an' visto i cacciatori;
 E quando parve lor non esser visti,
 Si misero a fuggir come due cervi
 Là oltre per la via della marina.

Il Pastor pel camin di sopra il lito
 Li seguitava tuttavia gridando;
 Allor salir sopra un pescoso scoglio:
 Era la barca lor quivi nascosa,
 Non sò ben dove, ma la nuova forma
 Sembrava agl'occhi miei ch'esterna fosse.
 Questa unda Poppa, e l'altro dalla Prora
 Come s'una Cassetta d'Api fuisse,
 Con mirabil destrezza in mar gittaro;
 E quel che di persona era più grande,
 Vi saltò sopra, e nel saltar la mano
 Porgea sempre a quell'altro confortando:
 Ma quei, che del Pastor corsero al suono,
 Eran già scesi in sù l'asciutta arena
 Con bastoni, con grida, e dardi, e fassi,
 Or di costa, or di sopra, ed or da fianchi,
 Facendo a quelli una spietata guerra.
 Già erano ambedue dentro la barca,
 Ed ambedue a gran furor di remi
 Tentavan dall'arena dispiccarla,
 Ne sì potea per la vadosa spiaggia
 Muover la barca fra l'arena, e l'acqua:
 Il che sentendo il giovin quel maggiore,
 Ch'ancor fù il primo a saltar nella barca,
 Saltò nell'arenose onde marine,
 Armato con la spada, e con lo scudo;
 Poi poggiò il petto, e tutta la persona
 E spinse il legno, e fù sì grande l'urto,
 Che andar lo fece un lungo tratto in mare.
 Ei non trovando resistenza alcuna
 Alla sua possa, perche l'acqua cede,
 Cadde implicato in sù le negre arene,
 Ne pria fù in terra, che gli furo addosso.
 Chi li prese le gambe, e chi le braccia;
 Chi lo tenea per le bagnate chiome;
 Più volte si levò il furor d'intorno,
 Più

Più volte fè di fangue l'acqua tinta,
 E più volte da nostri fù ripreso.
 Quando l'amico suo ch'era portato
 Dal Legno a forza in la contraria parte,
 Si gittò tutto armato in mezzo al mare
 Come Tigre, che innanzi agl'occhi suoi
 Visti i Figliuoli al predator in grembo
 Con gran furor si gitti a quelli addosso;
 E quando la fù ov'era il suo Compagno
 Alzò la spada, e già feriva i nostri,
 Se non, che a meza via ritenne il colpo,
 Per non ferir quel, che salvar volea;
 Infomma tanta fù la sua possanza,
 Che lo trasse per forza a quei di mano.
 Allor più che mai fù la forza grande
 Di tronchi, dardi, fassi, e d'ogn'altr'arme
 Che il furor porge, e somministra l'ira.
 Dir non saprei; sembrava un nuvol d'Api,
 O una negra schiera di formiche
 D'un'antiqu'elce, o di sotterra uscite,
 Contra due Calabron aspri, e pungenti.
 La gente tutta addosso era a quel solo
 Ch'avea salvo colui che cadde in terra.
 Costui sostenne l'aspra furia tanto,
 Che vide lo suo amico ritto'n piede;
 Poi per un colpo, ch'egl'ebbe nel braccio
 Fù costretto lo scudo abbandonare,
 Ov'eran fitti una selva di strali,
 Onde il gran petto a largo scuopre, e nuda:
 Visto questo il compagno prestamente
 Il soccorre, e frà quello, e frà la turba
 Si pone a farli col suo proprio petto,
 Per esser grato sì pietoso scudo.
 E disse: or ecco Pilade, ch'io sono
 Venuto quì, o Pilade mia vita,
 Pilade vita mia per darti ajuto;
 E poi

E poi rivolto a noi gridava forte,
 Non date a lui, o gente empia, e crudele
 Non date a lui; In mè volgete il ferro
 In mè che cagion son di tutti i mali:
 Eccovi corpo aperto, ecco la fronte,
 Eccovi il collo ignudo eccovi il petto:
 Così dis' egli, e la risposta loro
 Fur mille punte, e più di lance, e spade,
 Che gli voltaro al volto, al corpo, al petto:
 Et ei nulla apprezzando la sua vita
 Attendea solo a ricoprir l'amico.
 Ma che può un' contra il furor di tanti?
 Molto potè l'amor, lo sdegno, e l'ira,
 E la virtù, che se stessa concesse,
 Il dolor, la vergogna dell' Amico,
 Che gli pareva vederfi innanzi morto:
 Ma che val forza contro maggior forza?
 Già il fiato, che in quei corpi non capea,
 Con gran singulti gl' anelanti fianchi
 Scotea, fumando un vapor nero, e grosso,
 Bagnate tutte le affannate membra;
 Onde pure alla fine, stanchi, e vinti,
 Di difendersi già non sazj ancora,
 Da Pastor nostri sono stati presi,
 Che li conducon qui davanti a voi.
 Non credo mai d'un giovin tal bellezza
 Splendesse sì, ne tanta grazia in volto,
 E non credo, che appena il primo fiore
 Della bionda lanugine ancor vesta
 Le belle guancie, quasi fresche rive
 Fiorite di giacinti, e di viole.

Olim. O mirabil amore, o santa fede
 O invitta fortezza al mondo sola.

Ifig. Dimmi or di che paese, ove son nati,
 I nomi loro, e quel che in questa parte
 Così soletti al Tempio ivan cercando.

Que-

Erifi. Questo dir non sò io.

Ifig. E di che Lingua?

Erifi. E questo ancor non sò, ma Greca parmi.

Pilade udì chiamar con altra voce,

E questo nome molte volte disse

L'uno a quell'altro, e più là non sò dire,

Che quel, che io ò veduto e appunto, inteso

Ifig. Maravigliosi fatti certo ai detto.

Entriam nel Tempio, e voi l'Aurata porta

Andate aprir, ch'io voglio orare a quella,

Che illustra l'umid'ombra della notte.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO.

Oreste. Pilade. Guardie.

Pil. **P** Oscià, che a quel Motor che regge il
 Per ubbidire al suo alto precetto,
 E' piacciuto che s'iam' presi, e legati,
 Cinti di corde gl' omeri, e le braccia
 Da Barbari Pastor con tanto oltraggio,
 Come due Tori a infanguinar gl' Altari;
 Moriamo adunque intrepidi, e costanti,
 Come sempre fin qui vivuti siamo:
 Della vita si dee gran cura avere
 E custodirla sol con questo fine,
 Di porla per l'amor che al Ciel si porta,
 Alla Patria, a Parenti, e a cari amici:
 Perche si vive nel celeste Tempio.
 Quando la morte è gloriosa, e bella,
 Eterna questa breve e immortal vita:
 Però raffrena i tuoi sospir profondi.

Ore. Tù di l' ver; non di mè, di tè m'incresce;
 Pilade mio; da qual Padre t'ò tolto?
 Dove ti meno in tanti nodi avvinto?
 Questa è la fede, che al tuo Padre diedi?
 Questa è la fede? Ah' inesorabil fato!
 A questo modo ti conduco a casa?
 Oimè, che al dipartir le antiche braccia
 M'avvolse al collo, e mi baciò la fronte,
 Dicendo con gran pena tai parole:
 Voi sete arditì, Giovani, e gagliardi,
 Fate d'esser accorti, saggi, e vecchj;
 Molto più vince il senno, che la spada.
 Vo' andate a dura e perigliosa impresa
 Frà barbarica gente & orgogliosa,
 In un deserto da fiere abitato

Ne-

Nemiche natural del nostro nome
 Sepolcro orribilissimo di Grecia:
 Il mio caro figliuol ti raccomando,
 Della cui vista non farò mai sazio; (so,
 Che come in specchio, in lui veggio mè stesso,
 Mè stesso, il sangue mio, la mia figura:
 E più oltra volendo dir, si tacque:
 Tacque, perche la voce, e le parole
 Mancar, e cadde nelle braccia a noi,
 Che come il consolammo tù lo fai.
 Oimè quando udirà l'aspra novella
 Della tua morte, allor che dirà egli?

Pil. Ciò che quella gran Madre disse allora
 Che si vede cader morto il suo figlio
 Inanzi agl' ochj in sù le patrie mura;
 Per così bel morir l'ingenerai.
 E s'io morirò per tè dirà mio Padre,
 Se ben Pilade mio figliuolo è morto,
 Per lui vivono al mondo amore, e fede:

Ore. Pilade quella certo è la Regina
 Che viene inverso noi pensosa, e grave.
 Ben si conosce la Real presenza.
 Suo primo aspetto è d' alto Imperio degno.

SCENA SECONDA.

Ifigenia, e detti.

Ifig. **A** H'lassa mè, che suon di voce è quello,
 Che mi ferisce per gl' orecchj il core?
 Oimè che sento io? Quest' è favella
 Della mia dolce Patria dove nacqui;
 Io la conosco, io la conosco, io sento
 La sua bella Pronunzia, e i dolci accenti.
 Quanti, e quant' anni a' già raccolti il Cielo,
 Ch' io non udij giammai sì bella voce!

Et

Et or l'ascolterò contra mia voglia;
 E se ben tutta Grecia unita insieme
 (Per avermi voluto tor la vita)
 Merita che di lor pietà non aggia
 Pur verso i miei esser pietosa io voglio;
 Non si può non amar la Patria sua.
 Forse che intenderò qualche novella
 D'Oreste ch'amo più degl'occhi miei,
 E dell'uno, e dell'altro mio parente
 E se son vive, o morte le infelici
 Sorelle mie.

Pil. Frà sè costei, che volge?

Ifig. Il grave aspetto d'ogni imperio degno
 E l'eccelsa statura, e l'ampie membra
 Albergan certo un animo gentile.
 Ma lassà mè! Quanto più in questo miro,
 Tanto sò meno; qual tremor il petto
 Mi scuote sì che tutta mi commuove?
 Sù tosto, disciogliete lor le braccia
 Dietro legate con sì aspri nodi: *(eseguiscono.)*
 Dite ora in cortesia se non vi spiace
 O giovan, di che parte, e'n qual Cittade
 Di Grecia, e di qual Padre nati sete;
 E quel che in questi liti stamattina
 Andavate cercando avanti giorno.
 Eravi nota la severa legge

(gio)
 Contra qualunque scritta entro a quel fre-
 Con ossa, e con stinchi d'uomini morti?

Ore. Noi non vogliam' negar l'amata Patria;
 Questo sia prima; ambedue noi siam Greci,
 In Grecia nati, & ambedue vogliamo
 Così Greci morir come siam' nati:
 E s' il gran Fato n' à fatti infelici,
 Non ci può far però negare il vero.
 Nascemmo in male avventurata terra
 Di quelli infelicissimi parenti,

Che

Che vivendo moriro intorno a Troja:
 E ci era nota la severa legge,

Ne cercando andiam' altro, che la morte:

Ifig. Deh' non abbiate a sdegno s'io dimando,
 Ch'io vi dimando sol per vostro bene.

Pil. Noi non abbiam' vostre parole a sdegno,
 Se non che pur vorremo morir tosto,
 E senza scherno uscir di questa vita.

Ore. Non prendete piacer de' nostri affanni,
 Che se una volta il mal provato aveste
 Forse vi prenderia di noi pietade.

Ifig. Oimè, che mi si fende il cuor per mezzo:
 Quasi per prova il mal non intend'io;
 Che il viver liteo sol gustai per questo,
 Perche il mal poi mi fusse assai più grave.
 Forse, che voi pensate ch'io quì sia
 Come una fiera dispietata e ingorda
 Per pascermi di lagrime, e di fangue?
 Io vi giuro per quella Dea, ch'adoro,
 Ch'io ò invidia di voi perche vorrei
 Con voi morir di così bella morte
 Per esser terza frà cotanto amore.

Pil. Donna, se pur pietà di noi vi prende,
 Come mostrate cogl'occhj, e col volto,
 Deh' dite: A che vi serve tanto indugio?

Ifig. Vorrei saper da voi qualche novella
 De Trojani, de Greci, e della Guerra.

Ore. Coteste nuove son nel Mondo sparse
 Per molte lingue, e ne son pieni i libri.

Ifig. Deh' Ditemi una cosa, se v'aggrada:
 Già sò ben io del Cavallo, e di Troja,
 Ma di que Regi Illustri, e Capitani
 Molto desio saper qualche novella,
 E dove or sieno, e se son vivi, o morti.

Ore. Che più vi muove a voler ciò sapere?
 Non si convien saper la guerra a Donne.

B

Noi

Noi siamo stati a vostri lidi presi
Per esser morti, e non per dir novelle:
Fate contra di noi quel che a voi piace,
E de miseri più non fate strazio.

Ifig. Dicami qual di voi Pilade a Nome
Che fù di tanti Rè, Principi, e Duci?
V' sono i magni Atridi, e 'l crudo Ulisse,
Che con affabil modi, e dolce lingua
L'empie frodi velava, e i rei costumi?
V' l' forte Diomede? V' l' vecchio, e saggio
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse?
E quel, che ogni valore, e forza eccede
Ajace? E chi di gloria ogn' altro avvanza
L'armi potente alunno del bimembre
Chiron, che tanto nel nutrirlo intese?

Pil. Come sà così questa il nome mio?
E di tanti Signor, Principi, e Duci,
Modi costumi, e varj effetti loro?
Ditemi, Donna, come ciò sapete?

Ifig. Ascolta, io tel dirò con questo patto,
Che quando arete inteso come io sappia
Il nome tuo, il che ti par sì nuovo,
Voi rispondiate alle preghiere mie.

Pil. Disposto son di far quel, che vi piace.

Ifig. Io vuò, che per quest' altro ancor prometta

Pil. Così vi dò la fede.

Ifig. Ed io l' accetto.

Quella che il tristo annunzio diede a voi

Pilade da costui senti chiamarti,

Quando ti ricopria col forte petto:

Onde di tù ora a mè quel che desio

De' magnanimi Rè, Principi, e Duci.

Pil. Parte tornati son, parte son morti.

Altri pel Mondo vanno errando sperfi

Chi più, chi men sortito an varj fati.

Ifig. Narrami la cagion di questi casi.

Uli-

Pil. Ulisse, e forse Diomede ancora
Van travagliando pel Mondo la vita
Cercando liti inospiti, e selvaggi;
Tacciam' di lui, che amò tanto la donna
Prima cagion delle miserie Argive,
Per cui la fort' Europa, e la Ricc' Asia
E tutt' il Mondo si converte in lutto.
Ajace per furor le forte mani
Rivolse nelle sue infelici membra,
E la sua spada in se stesso rivolse.
Achille, quello, che morir non potea
Fù da Paride ucciso innanzi all' Ara,
Che troppo bella vide Polissena.

Ifig. Oimè! Che di tù? Che morti acerbe!
Ahi quante false lagrime dagl' occhj
Arranno sparfe le dolenti Madri,
Vedove sconfolate in veste negra.
Ma non m' ai detto ancor del gran Nipote
Di Pelope sì saggio, e tanto ardito;
Non sò perche:

Ore. Ahi mè, infelice aimè,

Ifig. Perche trai tù dal cor sospir sì gravi?
Che ti fa sospirar sì duramente?

Ore. Parvi però Regina cosa nuova
Il sentir sospirar chi morir deve?

Ifig. Forse che gl' era amico al Padre tuo?

Ore. Era mio Padre sì con quel congiunto
Che quasi era un medesimo con lui.

Ifig. Atride dunque dovea molto amarti?

Ore. Così m' amava come suo figliolo,
Onde ogni volta, che il suo nome ascolto
Mi par proprio sentir chiamar mio Padre.

Ifig. O santa Dea, che col fraterno raggio
Levi le scure tenebre alla notte,
Porgi ajuto alla Figlia dolorosa:
Piacciati che quel sogno non sia vero:

B

2

Ma

Ma dimi quel che stato è poi di lui.
Sarebbe mai doppo la Guerra morto?
O pur frà voraci onde, e duri scogli
Delle cicladi sparse in mezo al Mare
A' roto in fèchè, e ineforabil firte?

Ore. Piacesse al Ciel, che frà gl'acuti Scogli
Avesse rotto, o in le vadose Sirti,
O fusse stato ucciso intorno a Troja.

Ifig. Perchè?

Ore. Perche almen farebbe morto
Come gran Rege, e sparso il forte sangue
Per la sua Patria, e per sua gloria eterna.

Pil. O che bel morir era intorno a Troja
Frà gl'ostil corpi morti, e le bell'armi?

Ifig. Oimè, che pur il sogno di stanotte
Mi faceva presaga di tal male;
Con che forza morì? E qual mortale,
O immortal'ardi pensar tant'alto,
Di por le mani in quell'invitte membra
Del Rè dei Rè, del vincitor dell'Asia?

Ore. Femina fù.

Ifig. Come può esser questo.

Ore. Clitennestra sua moglie....

Ifig. La sua moglie?

Ore. Sì, sì, Mogl'è, che il suo Marito uccide.
E chi da traditor fù mai sicuro?

Ifig. Dapoi che gl'è memoria frà mortali,
Udito non fù mai caso sì duro.
Deh' non t'incresca dirmi con qual arti
Si potè dar tal morte, e come, e quando.

Ore. Sebben; mentre ch'io narro il duro fatto
Quasi mi fia una seconda morte,
Pur per la fede, che costui vi diede
Confermata da mè come voleste,
Dirò non senza lagrime, e sospiri
L'empia, crudele, e dolorosa morte.

Io

Ifig. Io te ne prego.

Ore. Ecco, io vel dico, o Donna.

Quando l'aspro furor di Marte ardea
Frà Xanto, e Simoente, alteri fiumi,
Che volgeano di schiuma, e sangue misti
Elmi, corazze, Scudi, e tronchi corpi
De Magnanimi Rè, Principi, e Duci;
L'Egregia Clitennestra d'amor piena
Dell'adultero Egisto, e Sacerdote,
Et ei di lei, come Marito, e Moglie
D'impuro amor congiunti arsero un tempo
Ma fatto Cener dove fù già Troja,
Tornato in Grecia di Trionfi ornato
Il Rè de Rè, l'espugnator dell'Asia
Doppo finte accoglienze, e stretti amplexi
L'impudica Mogliera al male ardità
(Che non ardisce infuriata donna?)
Apparecchiò al Marito un bagno amaro
Amaro bagno di lagrime, e sangue.
Poichè alla fin del Di l'invitte membra,
Quelle, ch'ella volea lavar col sangue,
Gl'ebbe lavate con sue man la Donna,
Gli porse sorridendo una Camicia
Fatale inestricabile, e funesta
D'arte, e d'inganno con sua man contesta:
Avea chiuse le maniche da mano,
E l'estremo collar ond' esce il capo
In guisa tal, che chi l'aveva indosso,
Trar più non potea fuor braccia ne testa.
In tal Camicia l'ampie membra avvolse
Il poco accorto, e semplice marito
Solo amore, e null'altro indi aspettando,
A cui tutto il suo amor donato avea.
Orecco, oimè ch'io tremo per l'orrore;
L'Angusta voce da sospir rinchiusa
Rimane in mezo frà la lingua, e il petto;

B 3

Deh'

Deh' lasciatemi alquanto respirare
Mentre che l'estrem' alito raccolgo.

Ifig. Oimè ch'ogn'ora cresce nuovo pianto.
Ovunque io volgo l'affannata mente
Io veggo mille immagini di morte.
Ma come andò dipoi? Seguita il resto.

Ore. Quel che d'incesto, e per incesto nacque,
Che dentro al fatal bagno nascos'era,
Come frà'l panno involuppato il vide,
Con la tremante destra il ferro strinse,
E diegli un colpo nel sinistro fianco.
L'invitto Rè, che si sentì ferire
Con le braccia, co' morsi, e con le mani
Fece ogni sforzo di stracciar la veste,
Come Leon ch'è dentro a lacci involto.
La Donna intanto con voci alte, e crude
L'adultero conforta, & ei col ferro
Spietatamente gli ferì la fronte.
Cadde il misero Rè pel colpo a terga,
Come tauro ferito a i sacri altari,
Onde ambeduo tosto gli furno addosso,
Ei con la spada, & ella con un vaso
Gli dier tante percosse, che alla fine
Esalò la grand' anima col sangue.

Ifig. Oimè, oimè, ch'ai detto?
Ahi cruda terra, come non apristi
Un cieco speco, un tenebroso abisso,
Per divorar sì scelerati amanti?
Nello spirar dis'ei parola alcuna?

Ore. Sì.

Ifig. E che!

Ore. Questa fù l'ultima voce.
Io lascio la vendetta a mio figliuolo.
Cotal fin'ebbe il Greco Imperatore,
Che disfe Troja, e vinse il Rè dell'Asia,
Perche un adulter poi fruisse il Regno.

Que-

Questi furo i saluti della moglie
Queste le glorie fur, questi gl'onori,
Cotali esequie il suo trionfo ornaro.

Ifig. Tù m'ai oimè narrato un caso atroce
D'un tanto Rè, la cui dogliosa morte
Così mi preme il cor, così m'affligge
Com'io sentissi quella di mio Padre.
Ma che seguì dipoi? Chi regge il Regno
S'un'tanto Rè morì? Che fù d'Oreste?

Ore. Oreste sì fuggì.

Ifig. Or dimmi: Come
Sofferto à'l dolor del vecchio Padre?

Ore. Deh' non cercate Donna saper tanto,
Che troppo è stato pur quel che v'ò detto.

Ifig. Saper vorrei se il Ciel permesso à mai
Di vendicar si scelerato oltraggio,
E che cosa seguì degl'empj amanti.

Ore. Vissero ambedue questi ben quattr'Anni
Nel Regno in pace, e dappoi furno uccisi.

Ifig. Ma chi gli uccise? E che pietà lo mosse?

Ore. Non vi curate di saper chi fosse,
Ambedue giustamente uccisi furo.

Ifig. Deh' dimmi, poiche tanto oltre m'ai detto
Qual fosse l'uccisor degl'empj amanti.

Ore. Pietà ch'ebbe il figliuol del morto Padre.

Ifig. Il figlio dunque à la sua Madre uccisa?

Ore. Madre! Che Madre? madre come chiami
Un'Anima di vipera infernale

Rinchiusa dentro al petto d'una Donna?

Ifig. Oreste dunque Clitennestra uccise?

Ore. Oreste è quel che a vendicato il Padre.
Ifig. Ma che fù poi di lui? Tien'egli il Regno?

Ore. Le Sorelle son vive, eccetto quella

Maggior, che Ifigenia avea nome;
Qual fù sacrificata già in Beozia,

B 4 Co

Come faremo noi di qui a poco,
Ad un severo Tempio di Diana,
In sulla riva delle marin' onde,
E come questo fabricato, e posto.

Ifig. O lassa mè ch'io mi risolvo in pianto,
E quel che più desio men di fuor mostro,
Di saper quel che sia d'Oreste mio.
Dunque ancor voi nel vostro bel paese
Ch'è dato già le leggi a tutto il Mondo,
Sacrificate a Dio l'anime pure
Delle Caste innocenti Verginelle?
Ch'avev'ella commesso? e perche volse,
Che così fusse uccisa il crudo Padre?

Ore. Perche Calcante il disse il crudel Vate
Divinator di quel che volle Ulisse.

Ifig. Or dimmi: A questo che cagion l'indusse?

Ore. Per redimer di Leda la figliuola
Che tanto più bell'è frà l'altre belle
Quanto frà le impudiche è più impudica.

Ifig. Com'esser può che fusse un tale abuso
In Grecia fonte d'ogni buon costume?
Soffriste voi, che una Vergin sia morta,
Figlia d'un tanto Rè, fanciulla, e pura
Per redimer con mille, e mille vite,
E col sangue di tutta l'Europa
Un adultera femina impudica?

Ore. Io tremo ogn'or, quand'io me ne ricordo,
Ne veggo mai fanciulla in quell'etade,
Ch'io non mi bagni di lagrime il viso,
Pilade mio perche nel Casto grembo
Mi nutricava come un'agnellino
Nutre la semplicetta pecorella:
Ma non indugiam'più; Andiamo al loco
Sicuri dell'onor dell'aspra morte
Dove s'è a terminar la vita nostra.

Ifig. Tù non m'ai detto ancor, che sia d'Oreste.
O-

Ore. Oimè, deh' non cercate di saperlo
Efulcerando ogn'or dolor più grave.

Ifig. Deh' dimmi tosto: Oreste è morto, o vivo?

Ore. Ei non è morto, e non si può dir vivo.

Ifig. Dunque dov'è, che fà? come il lasciasti?

Ore. Io lo lasciai in un periglio tale
Che poco, poco più cura la morte.

Ifig. Oimè che di tù! Che credi?

Ore. Io credo

Ch'abbia ad esser di lui quel ch'è di mè.

Ifig. Oimè, lassa, ch'io moro.

Ore. Perche sì altamente sospirate,
Quando sentite nominar Oreste?

E par così ch'ogni suo affanno a voi
Tochi come se fussi a lui sorella.

Ifig. Perch'è mi duol, che la più chiara Casa
Che mai forgesse in Asia, o in Europa

Che à generati tanti sommi Eroi
S'estingua, e resti orbata, e senza luce.
Ma dimmi tù, come saper puoi questo?

Ore. Donna quest'è più chiaro assai del Sole
E voi frà poco tempo lo saprete.

Ifig. Deh' sostenete queste membra afflitte
Cara Sorella, perche più non posso. *(via*

Ore: Orsù non tardiam più, entriam la dove
Si scende al basso limine infernale
V'chi giunge, mai più non vede il Sole.

(Via tutti

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Toante, Guardie.

Toa. **P**rima, che il Sol con le sue chiome d'oro
 Aggiunga a mezzo il cerchio, ch'in ciel
 Apparechiate l'Ara alta, e solenne (face,
 In mezzo delle due rosse colonne,
 Come comanda la severa legge.
 Ivi Manonna que' duo be' Garzoni
 Che fur presi staman ponga, e confacri
 Et ella stessa libi il primo fiore,
 Gl'aurati velli della faccia esangue,
 Della tremante testa il biondo crine
 Cimando lievemente con sue mani;
 Poi dentro nella più riposta parte
 Là dove son tante cataste d'ossa
 Di morti, pelli umane, stinchi, e Teschi,
 Con le mie man li vò segar le Teste,
 E se mi fosse lecito il ber sangue,
 Non vorrei d'altro ancor faziar mia sete.
 In questo mezo io voglio ire in Teatro
 A veder quella Tigre, e quel Leone,
 E far d'ambidue lor l'estreme prove.
 E voi guardate ed attendete bene
 A Giovani Prigion, che non è cura,
 Che sia bastante alle malizie loro.
 De Prigion nulla cosa è più fugace,
 Ne che men tema in perigliose imprese,
 Che nulla sà temer chi morir deve.
 Ogni periglio è meno affai che morte.
 (parte.)

SCE-

SCENA SECONDA.

Ifigenia, Olimpia.

Ifig. **I**O voglio ire a parlar or con Toante,
 Cui veggio, che a man destra il Camin
 Da ch'io fui trasportata in queste parti, (piglia.
 Al Rè non chiesi mai grazia nissuna,
 Or la salute d'un di questi due
 Vò domandargli con lagrime, e preghi,
 E se ben egli à 'l petto di Diaspro,
 Sì mi confido nella giusta grazia
 Aggiunta alle dolcissime parole
 Ch'io otterrò da lui quel che desio.

Olim. Con bel parlar, e con preghiere oneste
 Placate, o Donna, l'ira del Signore,
 Col pregar si comanda all'Uom' superbo.

Ifig. S'io ottengo la vita d'un di questi,
 Altro non cerco guiderdon, ne premio,
 Se non ch'una mia lettera dia in mano.
 Dovunque sia al mio fratello Oreste,
 Per dar certe novelle di mè stessa.
 Ma tù Olimpia frattanto qui t'arresta.

(parte.)

SCENA TERZA.

Olimpia.

Olim. **O**Imè quanto desio,
 Che la Regina nostra
 Ottenga questa grazia,
 Acciò che come vuole
 Possa novella dare
 Di sè a fuoi,
 E che alla fine splenda
 Quel chiarissimo giorno,

B 6

Ch'

Ch' à tanto desiato,
 E ch' ella vegga, & oda
 Il volto, e le parole
 Del Fratello,
 Con cui lieta ritorni
 Nella sua amata terra
 Dentro al paterno albergo,
 E di lui certa veggia
 Degna del chiaro fangue
 Bella prole;
 Acciò che qualche volta
 Ponghiam fine ai sospiri,
 E a gl' angosciosi pianti,
 Che ne farebbe tempo.
 Ma ecco, che costoro
 Escon di fuore.

SCENA QUARTA.

Oreste, Pilade, Olimpia.

Ore. **P**Oiche venuta è l' ora, che pon fine
 A l' aspro travagliar di questa vita
 Sù Donna andiam là dove s' à a morire
 Acciò che viva la spietata legge.
 Qual sia meglio ora o la vita, o la morte
 Sallo quel che l' eterna legge à posto.
 Nè già per esser preso, o condannato
 Di tal morte del vostro Rè mi dolgio,
 Ma perche crede farmi un grand' oltraggio,
 E non sà che l' uom' muor dal dì che nasce,
 E ch' ei comincia a viver quando e muore.
 O menti cieche, o miseri mortali,
 Che velati di tenebre, e d' errori
 Non pur scorgete inanzi agl' occhi il Sole.
 Ma voi Donna gentile in cui risple de
 Chia-

Chiaro quanto pietate à pianto, e doglia,
~~Non prendete per noi sì dura pena:~~
 Ma per noi rivolgete in festa, e in riso
 Le lagrime, che piovon da vostr' occhj,
 E servatevi a pianger quand' un nasce.
 L' alma, che in quest' albergo è peregrina
 Desia di ritornar la donde venne.
 A che tanti sospir, singulti, e pianti?
 Non vedeste voi mai morir persona?
 Pensate che lo spirto che Dio tolse
 Dall' Ampio grembo suo, poscia lo pose
 Com' una luce in questi ciechi sensi,
 Desia tornarfi nel suo Patrio albergo.
 Poi veder bramo il mio sì caro Padre
 Sol per cui sofferir potuto ò tanta,
 Che divenuto son favola al mondo,
 E la mia diletta forella
 Cui per ornare, e sè, e l' Ciel, Diana
 Scelse dell' alma vergin più pietosa
 Tanto, quanto dell' altre era più casta.
 Il qual morir le fù sì chiara gloria
 Ch' à oscurato tutte l' altre vite,
 Ond' io, che son ne miei più robust' anni
 Cresciuto nella ruggine dell' Armi,
 Frà le ferite, e tanti corpi morti.
 Imitar non saprei sì chiaro esempio?
~~Donna gentil deb' non v' increzca dirmi~~
 Siamo noi arrivati ancora al loco?
Olim. Ecco il loco frà quelle due colonne,
 Che voi vedete di color sanguigno.
 Quell' è l' altar dove voi ginochioni
 Sarete posti, e dove la Regina
 Con le sue proprie man liba, e consacra
 Il primo fior dell' auro crespo vello.
Pil. E la Regina è quella che consacra?
Olim. Sì la Regina.

Pil.

Pil. Oimè dite voi quella,
 Che per pietà ch'ella prendea di noi
 + ~~A' dalle venerande, e caste luci~~
 Due gran fiumi di lagrime versati?

Olim. Cotesta, e che voi dite.

Ore. Come potrà giammai
 Non tremar per l'orrore?
 Come potrà mai gl'occhi
 Alzare in verso noi?
 Come potrà la mano
 Il suo natural moto
 Ritener col calore
 In quell'estremo punto
 Giacciandosi entro al petto
 Il sangue intorno al cuore?

Olim. Ella colle sue mani
 Dalle pallide guancie
 L'aureo, e crespo vello
 Leggiermente cimando
 Prende dalla tremante
 Testa le bionde chiome,
 E sopra fiamma pura
 Di cipresso, o di cedro
 Le sparge, e questo, e quello
 Ch'ella liba, e ministra.

Ore. Oimè più non posso
 Softener il dolore:
 Deh' tù Pilade mio
 Ajuta il caro Amico
 In questo punto estremo,
 Ch'un morto son, che spiro,
 E son di ghiaccio, e tremo.

Pil. Dov'è quell'almo generoso, e franco
 Da tener'anni fino a questa etade
 Nutrito in mezzo a marzial perigli
 Disprezzator di qualsivoglia morte?

Tù

+ a' da quella pietra, e taglia le

(parte.

Tù più volte ai veduto intorno a Troja
 L'acque per sua natura chiare, e fredde
 Dello Scamandro divenir vermiglie,
 E'ntepidir del sangue che versava,
 Or la Trojana, & or l'Argiva prole;
 Talche spumante, e torbido, e rinchiuso
 Pe' monti di cavalli, e d'uomin morti,
 Spesso cresceva la smarrita foce,
 La dove dentro al rapido Elesponto
 Mescola con le false le dolci acque;
 Et or nuovo dolore il cor ti preme
 Da dianzi in quà? Perche sospiri, e piangi,
 Che a bel morir sì confortavi ogn'uno?

Ore. Io tel dirò; Da poi che questo loco
 E tù con le parole mi costringi,
 Aprir quella profonda, antica piaga,
 Che dentro al petto mio non fù mai salda.
 Quand'io rivolgo gl'occhj in quella parte
 All'apparato orribile, e funesto,
 E quando in mezzo del solenne Altare
 Veder sopra mi par ginochion posta
 Ifigenia con gli occhi grave a terra,
 Di smorta pallidezza ornata il volto.
~~A piè le forti Argoliche falangi,~~
~~Pel cui valor conversa è Troja in cenere~~
~~Non usè a versar lagrime, e sangue,~~
~~Piangere, e sospirare amaramente;~~
~~Talche pel duol dalle robuste mani~~
~~Caddero i pinti Scudi a terra, e l'Alte:~~
~~Poi l'vecchio Padre per vergogna, e doglia~~
~~Con l'ammanto Real coprirsì il viso,~~
~~Ammanto per ornar le regal membra~~
~~Fatto, e non per velar la regal faccia:~~
~~E che dica quell'ultime parole~~
~~Da far a Tigre intenerir il petto,~~
~~La cui memoria mi fa pianger sempre.~~

E te

E se ben era allor piccol fanciullo,
 Quella sembianza nella mente infusa,
 Sveglia sì lo pensier della pietade.
 Che la piaga mal falda in mezzo al core
 Si rompe, e versa fuor, come tù vedi,
 Amarissime lagrime per gl'occhi,
 Che mi bagnan le guancie, il volto, e il seno
 E questa, e la cagion del nuovo pianto;
~~Poi quando io penso alla sua chiara morte.~~
~~Che ornò la terra, e fece bello il cielo,~~
 Mi par, che chiunque abbi alma gentile
 Un sì generos'atto invidiar deggia.
 O vergine frà l'altre assai più chiara,
 Che non è il Sol frà le più chiare stelle,
 Ecco or sorella mia, che il tuo fratello
 Pone il piè volentier nell'orme tue.
 Eccomi pronto a seguir la tua fine;
 Poich'egli è in terra, e in ciel fermato, e fisso,
 Che tutti i figli del superbo Atride
 Abbiano ad esser morti a questi Altari,
 E che col sangue vergine, e innocente
 Lavin le colpe de lor Padri antiche.
Pil. Ma ch'esser può, ch'io veggio inverso noi
 Una Donna venir con flebil voce?

SCENA QUINTA.

Erifile, e detti. Atrui;

Miser certo è qualunque serve (serve,
Erif. **M**A più misero è quel, ch'è ingiusti
 E di tutti miserrimo è colui, (sti;
 Ch'è giusto, e pio, e serve agl'empj, e ingiu-
 Il ch'io misera mè per prova or sento,
 Serva d'una spietata, e'ngiusta gente.
 Ecco ch'io porto in man l'abito strano
 Amaro nunzio dell'orribil morte.

Ahi

Ahi crudo manto orribile, e tremendo!
 Giovani, il Rè Toante a voi mi manda
 A nunziarvi il decreto, ch'egli à fatto.
 Ei perdona la morte ad un di voi
 Che gliel'è chiesta la Regina nostra;
 All'altro manda questo bruno ammanto,
 Orrenda spoglia d'infiniti morti.
 Ora qual d'ambedue debba esser salvo
 (Con questo, che frà voi concordi siate)
 Ripon liberamente in vostra mano.
 A quel che dee morire è destinato
 Questo panno funesto, che vedete
 Il qual vi lascio sopra questa sede.
 Vorrei poter salvar tutti a due voi,
 Ma perche tal poter non m'è permesso
 Resta sol che di voi m'increzca, e doglia.
Pil. Donna, porgete a mè cotesta vesta.
Ore. Donna, porgete a mè cotesta vesta.
Pil. Deh' lascia a mè, deh' lascia a mè vestirla.
Ore. Lasciala a mè che fui primo a pigliarla.
Pil. Che vuoi tù farne, oimè, oimè lasso!
Ore. Così far voglio, e così far m'aggrada
Pil. Tù perdi il tempo invan; che fai, che pensi?
Ore. Orsù deh' leva omai di quì le mani.
Pil. Pria resteranno svelte a questi panni,
 Queste man, dalle braccia, e queste braccia
 Sbarbate pria da nodi delle spalle;
 Com' un' ederà il tronco, che abbracciava,
 Ch'indi il duro Pastor divelle, e spezza.
Ore. Che di tù? Che fai tù? Che furia è questa?
Pil. Lascia la vesta a mè, la vesta è mia.
Ore. La vesta è mia, la vesta a mè fù data.
Pil. Perche a tè sol fù data? O perch'è tua?
Ore. Perciò che alla miseria mia conviensi.
Pil. Qual sia più di mè miser non conosco.
Ore. Se tù mi guardi in viso vedrai uno
 Unico

Unico esempio di miseria al mondo.

Pil. A tè non si convien più che a mè questa,
Che ciò che a due si dà non è d'un solo.

Ore. Io sono, io son, non tù, non tù cagione,
Capo, fonte, e principio d'ogni male.

Pil. Tù sei, non io, tù sei, non io cagione.
Capo, fonte, e principio d'ogni bene.

Ore. Deh' non far più contrasto alla mia morte,
Debita a mè dal Cielo, e dalle Stelle,
Che la morte è riposo degl'affanni.

Erif. Chi può tenersi di non pianger ora
Non istia ad udir tali parole.

Ore. Disposto son morir in tutti i modi,
E non ascoltar più le tue ragioni,
Siche lasciarmi ormai morir in pace;
Io te ne prego per quella pietade
Per quell'amor, che m'ai portato, e porti.

Pil. Poiche l'amore, e la pietà mi sforza,
E che ti vesti già gl'orribil panni,
Eccomi apparecchiato al tuo volere.
Tù vuoi morire, e vuoi ch'io resti in vita
Nel grave peso della carne involto,
Entro a questo mortal cieco sepolcro,
Sol senza tè? Ma io vò morir teco.

Ore. Oimè, che doglia sento, (cuore
Ch'or muojo, or muojo, ora mi crepa il
Per la pietà del tuo dolore interno.

Pil. Ecco ch'io pongo alle parole fine.

Ore. Elle son le ferite, elle il coltello,
Che m'apre il petto, e fende il cor per mezo,
Il cor, dove l'alm'è d'ambeduo noi.

Pil. Or provo, ch'egl'è ver quel che si dice
Ch'esser non può, che l'uom'di dolor muoja.

Ore. Onde, mentre, che ancor vita mi resta,
Baciarmi il viso, & abbracciarmi stretto,
E spargi or quante lagrime tù vuoi

Ma

Ma non mi pianger poi che farò morto.

Til. Oreste, avanti a sì aspro passaggio
Odi quest' ultim'alito, che spira
Pilade tuo, odi le sue parole,
Poi fa di lui, e tè quel che tù vuoi.

Ore. Il priego dell' Amico all' altro è forza:
Imperò di, che volentier t' ascolto.

Pil. Tù fai, che Strofio, mio per sangue Padre
Per amor tuo anzi comune ad ambo
Venne quel dì dall' Alfee Pise in Argo,
Ch'io era seco, e fù'l dì, che fù morto
L'invitto Rè magnanimo tuo Padre,
E com' Elettra tua sorella poi,
Fuggendo mille infidie, e mille morti,
Ti scampò salvo, e ti diede a mio Padre,
E come prima ei t' ebbe nelle braccia,
Ti baciò lagrimando, & a mè disse:
Pilade figliuol mio, ecco ti dono
Per amico, figliuol, fratello, e Padre
Oreste, e poi di subito a te volto,
Replicò le medesime parole:

Donne noi c'abbracciammo stretti insieme,
E ci bacciammo con pietoso affetto,
Presente lui le lagrimose guancie.

Allor fisso mirando ne' nostri occhj
Non ancor sazj di guardar l'un' l'altro,
Disse queste dolcissime parole:

Imparate figliuoi dal Padre vostro
Amar gl'amici ancor dopo la morte.
E pensi or che ti lasci? E puoi pensarlo?
Dove ti lascio! Donde son partito?
Chi lascio? A cui vo'io! Che porto? Ahi lasso,
Lascio l'amico mio, porto la morte,
Porto la morte del suo Rè, a cui?
Al miser popolo di Micene, e d'Argo.
Porto la morte del mio Oreste, a cui?

A' Stro-

A Strofio, e quella del fratello, a cui?
 Alle sorelle triste, e sventurate,
 Le quai trepide or forse, e spaventose
 Del tuo ritorno stanno inginocchioni
 E raddoppian le mani, ei voti al cielo.
 E queste fian le già sudate palme,
 Gl'aspettati trionfi, e la vittoria
 Del simulacro, che portiamo in Argo?
 Con che volto potrò veder mio Padre?
 Con che occhj guardar mai potrò Elettra
 Sorella a tè, a mè dolce conforte,
 Senza tè, senza mè, senza il cuor mio?
 Ella dirà: Ahi dov'è'l mio Fratello?
 Tù per esser erede del suo Regno,
 L'ai posto nel pericol della morte,
 E poi lasciato, e torni senza lui?
 Che mi dirà mio Padre? Io'l veggio, io l'odo:
 Ov'è la fede, e le parole tante
 Da mè ben dette, e da tè mal servate?
 E se Pilade sei dov'è Oreste?
 Oreste è morto, e Pilade ancor vive?
 Però donna pietosa un'altro manto
 Tosto portate ch'io mi metta indosso;
 Andate, andatè, e ritornate tosto,
 E non tenete quei che a morir anno
 In frà l'orrore, e l'angonia sospesi;
 Gran clemenzia agl'afflitti è morir tosto.
 Io vò morire, e voglio esser sepolto
 Teco come son sempre mai vissuto;
 Acciò che sì pietosa, e bella morte
 Adorni il santo amor d'ambeduo noi.
 Che sarà sempre questo Tempio illustre,
 E sì dirà doppo mille anni forse
 Questo fù il cielo, e quell'età cortese,
 Che di vera amicizia illustrò il mondo,
 E sarà mostro a dito dalla gente:

Que-

Questa è la spiaggia dove presi furo,
 Qui l'un più volte col suo corpo l'altro
 Coperse, e fegli con sue membra scudo;
 Quest'è la fonte dove ciascun beve,
 Ecco quà le bell'Armi, e i forti scudi,
 Quelle di sangue barbaro ancor tinte,
 Questi da dardi, e frecce trapassati;
 E questo santo Altar fia mostro a dito,
 E forse che fia sculta in bronzi, e marmi
 La nostra Istoria, e poi da chiari ingegni
 Nelle scene, e Teatri celebrata,
 Et imitata dalle genti umane.
 Talche sembianza di gloria, e fortezza,
 Come d'un chiaro font'è nella mente
 Veggio sì illustre, sì lucente, e bella
 Ch'io ti giuro pel ciel, pel nostro amore
 Che se possibil fosse ogn'or morire
 Ogn'or morir vorrei acciò che ogn'ora
 Gustassi la dolcezza della morte;
 La morte che gli sciochj chiaman pena.

Erif ~~O gloriosa Stirpe
 Dell'Argolica terra,
 Che con prore alte, e sole
 V'aprite quel camino
 Che vi conduce al cielo.~~

A mè, a mè non lice
 Di riportarvi altra vesta,
 Però che solo al servo
 Ubbidir si conviene,
 Poi non cercar più oltre.
 Ma perche assai mi duole,
 Che tanta, e tal virtude,
 S'estingua quasi un sole,
 Che accende gl'altrui lumi,
 Ir voglio alla Regina,
 E dirle quel ch'ò visto;

Ma

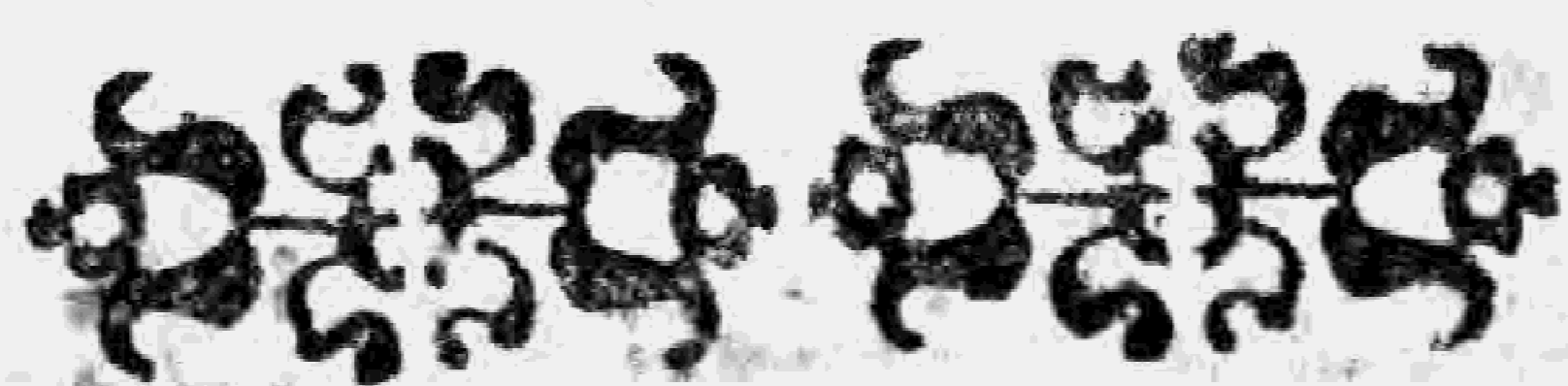
Ma chi fia che mel creda ?
 E interceder per voi,
 Acciò che questo mondo
 Non si privi di luce
 D'amor, costanza, e fede:
 Però dentro del Tempio,
 Entrate fino a tanto
 Ritorni qui da voi,
 Breve farà il soggiorno.

Pil. Itene tosto, e'ntercedete solo
 Un'altra vesta a noi.

(*via.*

(*partono.*

Fine dell' Atto Terzo.



ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Ifigenia, Erifile.

Ifig. **Q**Uanto più tù mi conti
 Cose inaudite, nuove,
 Tanto più la pietade
 Mi sveglia dentro al petto
 Un pensier, che mi dice,
 Soccorrete;
 Ma a qual darò io
 La lettera, ch'ò scritta
 Al mio fratello Oreste?
 Donna, dove son iti
 Quei prigion ch'io lasciai?

Erif. E' son là dentro.

Ifig. Faragli qui venire.

Erif. Giovani uscite fuori.

(*entrando.*

SCENA SECONDA.

Oreste, Pilade, Ifigenia.

Ore. **L**Audato sia'l gran Giove
 Che tosto uscirem' fuore
 Di tanto affanno.

Ifig. Anime chiare, e belle,
 Che l'alma Patria Argiva
 Produffe tanto amiche,
 Di grazia chieggo a voi,
 A quel però, che deve
 Andare a casa.
 Che grazia vi può fare,

Don.

Donna chi dee morire?

Ifig. Grazia far mi potete.

Pil. Se già voi non volete
Che di voi diam' novelle
A vostri morti.

Ifig. Io vorrei, ch' un di voi
Questa lettera desse
In mand' un mio fratello

Pil. Come si può far questo,
Che ciascun vuol morire
D' ambeduo noi?

Ifig. Se voi ciò far volete,
Chi anderà, farà salvo,
E porteranne seco
Il cener dell' amico
Nella sua cara patria, dov' è nato.

Ore. Deh' Pilade concedi
La grazia che domanda
Questa pietosa Donna.
E voi se non vi spiace,
Deh scostatevi alquanto,
Mentre ch' io parlo.

Pil. Come vuoi tù ch' io vada
In Focide, e'n Micene
Senza la maggior parte
Di mè? Come poss' io
Vederti quì morire,
Che se' il cor mio?

Ore. Tù puoi, e dei tornare,
E riportarne teco
Quel che dell' uom sol resta;
Il cenere, e la polve
Di questa carne,
E darle sepoltura
Frà l' Urne patrie antiche,
A lato alla grand' Urna

Dell'

Dell' infelice Padre:

Deh' non patir ch' io resti
Quì insepolto.

Pil. Io vorrei poter farlo.

Ore. Tù puoi, se tù vuoi farlo:

Potranno mai patire,
Che a questa cruda terra
Io lasci le mie ossa
Gl' occhi tuoi?

Pil. Poiche a tè piace, Oreste,
Ch' io sia quell' io, che vada
A darti sepoltura,
Non più, io son contento.

Però con questo patto,
Che come sarò giunto,
E fatto quel che vuole,

Questa pietosa Donna,
Dia a mia vita fine,

E dentro alla tua Urna
L' atro cener vò porre

Di queste fragil membra.

Così quel ch' è mortale

Col tuo mortale insieme

Si starà in un sepolcro.

Ore. E questo è quel che vuoi?

Pil. E questo è quel ch' io voglio.

Ore. Poiche così ti piace,
Io son contento.

Accostatevi Donna,

Egli è contento andare

Per riportarne a casa

Il cener mio.

Ifig. O magnanimo giovane, e cortese:

Ecco quella mia lettera in tua mano,

Mano di fede, e di valore ornata.

Questa darai in man di mio fratello

C

Di

Di cui'l nome in la fronte appare scritto;
E di questo non vò che a mè tù dia
Altro in pegno se non la pura fede.

Pil. Un grave peso, o Donna m'imponete.
Come vi poss'io mai di quel dar fede,
Ch'è posto in potestà della gran Donna
Che il timon regge della vita umana?

Ifig. Io non voglio da tè già se non quello
Ch'è posto nel voler della tua mente.

Pil. A voi non sono ignoti gl'aspri casi
Della fortuna, di cui siamo esempio,
Le dubbiose speranze, i dolor certi,
I perigli del mare, i ciechi venti,
E come le marine, i liti, e i Porti,
Isole, fiumi, laghi, ponti, e passi
Tutti son corseggiati da Pirati,
O'n preda di ladroni, e rubbatori.
E più l'uomo all'altr'uomo arrecca mali
Di che no' infelici, io'l dirò pure
Spettacol siam'frà miseri mortali,
Che non è il diluviar delle gran piogge
O l'arsioni, o la guerra, o la Peste,
Che con le man mortifere, e sanguigne
Cuopre d'esequie, e morti la campagna
O fiati orrendi, e tenebrosi, inchiusi
Nel cavernoso corpo della terra,
E tant'altre ruine, morbi, e stragi
Dal fato inesorabile fortite
Sol per esizio dell'umana gente:
Poi s'io posassi, Donna, o s'io bagnassi
La carta come spesso avvenir suole,
Non parria cosa giusta in questa parte
Esser tenuta a voi la nostra fede,
E noi, Donna, da Padri, & Avi nostri
Siam nutriti nel bene, a dire il vero,
E la fede osservar non solo a voi

Ma

Ma all'ombre, & alla polvere de' morti;
E non sapiam' temer se non vergogna.

Ifig. Alla morte non val difesa umana,
Io non dimando da tè se non quello
Ch'è posto nell'arbitrio di tè solo.

Pil. E s'io, o Donna dispogliato fussi?
E toltami la lettera in camino?

Ifig. Tù dici il ver, che si potria pensare?

Pil. Non l'ò pensato.

Ifig. Io'l penso, Io l'ò pensato.

Pil. Ditemel Donna.

Ifig. E' non è buono; Sì, anzi (co.

Questo è pur meglio; Ascolta quel ch'io di-
Io son disposta in tutto di fidarmi

Di tè, & a tè aprire, & in te porre
I più alti secreti del cuor mio;

Ma più, dirti dal di che quì fui giunta.

Il grato aspetto, i modi onesti, e gravi

Il parlar saggio testimon del core,

M'anno piegata sì, ch'io ti vuò dire

A bocca tutto quel, che si contiene

Entro a questa mia lettera dolente;

A fine, che per qual cagion si voglia

Da morte in fuora, io sappia chiaramente

Che l'ambasciata mi sia da tè fatta.

Ma me' farà; che tù stesso la legga.

Pil. Io son contento volentier la leggo.

Ifig. Leggila, e nota ben quel che tù leggi:

Perche se caso alcuno intervenisse,

Possa narrargli il contenuto a bocca.

Pil. Che può voler costei? Ecco.

Ifig. Orsù leggi.

Pil. (Legge — Ifigenia già figlia del Rè d'Argo,

— Manda mille saluti al suo fratello

— Oreste caro a lei, più che la vita.

Ore. Oimè, oimè, che voce,

C 2

Che

Che voce è questa Pilade ch'io sento?
 Che tremito mi scuote? Io sento il sangue
 Entro le vene rifuggirsi al petto
 E nel fondo del cor divenir ghiaccio.

Pil. Deh lasciami veder quel che la dice,
 Che chi non teme l'orror della morte
 Qual potrà mai temer danno, o periglio?

(*Legge* -- Da indi in quà, che tù mi fosti tolto
 -- Dal violento figlio di Laerte, (braccia
 -- Che tolto? Anzi dal grembo, e dalle
 -- Mi fusti svelto come un fior dall'erba,
 -- Che con la sua radice il gambo tiene;
 -- E ch'io ti dissi l'ultime parole,
 -- Che tù mi promettesti di tenere (core:
 -- Per sempre scritte, e salde in mezo al
 -- Io allora fali sopra l'Altare,
 -- Dove avendo già il taglio del coltello
 -- Quasi alle chiome del mio collo posto
 -- Come piacque alla Dea, di mè l'incre-
 -- Et in vece di mè pose una cerva, (be,
 -- Che col suo sangue sparse la fant'Ara,
 -- Et io sopr'una nuguletta d'oro
 -- Con diversi color dipinta, e varia.
 -- Miracolosamente fui portata
 -- In questa cruda, e dispietata terra,
 -- E posta al divin culto, & alla cura
 -- Di questi sacrificj atri, e funesti, (gne,
 -- La cui fama per tutto il mōdo aggiu-

Ore. Oimè, oimè, che troppo mè son noti
 Et assai più (non molto andrà) faranno.
 Oimè, che cosa, oimè che di cerva
 Dice costei, che tanto à'n sè del vero,
 E par pur (non sò come) acconcio, e finto?

Pil. (*Legge* -- Al cui servizio contro al mio volere,
 -- Son già misera mè stata trè lustri;
 -- E ti giuro per quella eterna luce,
 -- Che

-- Che con suo nume fa bella la notte,
 -- Ch'io ò portato più aspro martire
 -- A veder ogni giorno versar sangue,
 -- E funestar il doloroso Tempio, (ta;
 -- Che non pativa io stessa all'Altar pos-
 -- Mentre ch'io aspettava ad ora, ad ora
 -- L'acerbissimo colpo della morte;
 -- E di questa mia dura, & aspra doglia
 -- Ne chiamo in testimonio il curvo lito
 -- Il Curvo lito, e i tenebrofi orrori
 -- Di quest'alpestre, e solitarie selve (ti;
 -- Che più volte an risposto a miei lamē-
 -- E duo garzon de quai salvato ò l'uno,
 -- Che ti darà questa pistola in mano;
 -- L'altro morà, la cui dolēte morte (more
 -- M'affligge (non sò come) e un grā tre-
 -- Mi rimescola il sangue entro le vene;
 -- Talche dell'alma mia la miglior parte
 -- Da questo carcer tetro si diparte.

Ore. Ella è cert'essa, certo ella è pur dessa.

Patirò io giammai
 Di star così sospeso?
 E perche indugio più
 A darmele a conoscere?
 Se già'l sangue, ch'è muto,
 Infrà due petti desta,
 Lo spirito d'amore,
 Che tacendo favella
 E se stesso conosce?
 Chi mi terrà, se veggio
 Con gl'occhj aperti, e chiari,
 Et odo or la favella
 Con le mie proprie orecchie
 Di mia sorella cara?

Fig. Indietro: che far pensi
 Forastiero? Che ardisci?

Dimi, che ardor ti muove?
 Da tè non può esser tocca
 Chi è ministra di Diana.

Ore. A voi, a voi forella
 A voi Ifigenia
 Oreste il fratel vostro,
 Che già cotanto amaste,
 Vi prega or ginochione,
 Che voi riconosciate
 Il vostro proprio sangue.

Ifig. Che Oreste, che fratello?
 O Giovin, non intendo
 Ma piacciati ascoltarmi
 E non toccar, non ch'altro,
 L'ombra de panni miei.

Ore. Chi vieterà al fratello
 Abbracciar la forella,
 La qual or vede viva
 E pianta à già per morta?

Pil. Deh' lasciami finire
 Di legger ciò ch'è scritto.

Ore. Pilade mio non posso
 Già son fuor di me stesso.

Pil. Ecco ch'io sono al fine.

Ore. Io son contento leggi.

Pil. (Leg. -- Ond' ti prego pel fraterno amore,
 -- Le macchie, e pe' segni, che vedrai
 -- Delle lagrime mie sù questa carta,
 -- Che tù mi vèga a trar di quest' inferno,
 -- E render tè medesimo a tè stesso.
 -- Se nel tuo cor non son del tutto spente
 -- L' amorose faville, onde s' accese
 -- Il foco di pietà ch' entrambi ardea.
 Or ecco Oreste ch'io ti pongo in mano
 La lettera d' Ifigenia tua forella,
 Et a voi Ifigenia così dico,

Ch'

Ch'io non son più tenuto a fede alcuna
 Per aver fatto quanto a mè chiedeste.

Ifig. Che miracolo è questo, o nuovo invento?
 D'Ulisse quì è sotto qualche inganno;
 Troppo conosco ben per prova Ulisse,
 E i segni ancor, che dentro al petto mio
 Restano impressi dell' antiche frodi:
 Ai tù veduto come pronti sono
 A fratellarsi a ogn'uno in questi scogli?
 D'Itaca sono, o veri imitatori
 Delle doppie fallaci, e sottil'arti.

Ore. Chi à più in odio Ulisse
 Di me? Chi peggio valgi?
 Che parole od'io dire?
 Da voi cara forella
 Siami almen conceduto,
 Ch'io ~~mi~~ possa bacciarvi *almen le mani*
~~Le casto, e sacre mani.~~

Ifig. Cotesto far non voglio.
 Piaccivi di lontano
 Parlar come convienfi *Ala ministro*
~~A ministra di Cintia.~~ *Della Casta Dea*

Ore. O forella, forella,
 Poiche voi al fratello
 Vostro vietar volete
 Porvi le braccia al collo
 Dalla pietà guidate,
 E con gran riverenza,
 E tenerezza insieme
 Bacciarvi almen la mano;
 Non mi farà vietato
 Che mille volte, e mille,
 Non baci questa carta,
 Scritta co' vostri diti,
 E che sopra non versi
 Di lagrime una pioggia;

C 4

Sopra

56
Sopra le vostre ancora
Che non son ben' asciutte
E dianzi eran sì molli.

Ifig. Giovane, io non sò ben qual tù ti sia,
Però perdona all' aspre mie parole;
Ma parmi bene, e sento dentro al petto
Non sò, che spirto occulto, che mi dice,
Quella è l'età d'Oreste; forse è desso:
Ma dimmi in cortesia più inanzi alquanto,
Non si dee creder sempre quel ch' un dice.

Ore. O Ifigenia mia non vi ricorda
Dell' ultime parole che diceste
Sospirando è piangendo amaramente?
-- Caro fratel se non ti par vergogna
-- Da me imparar, che sono una fanciulla,
-- La vera sofferenza, e la fortezza
-- Non farai forse il sezzo frà soldati;
-- Ma ben da me non vorrei, che imparassi
-- La miseria, e la sorte iniqua; e dura.
-- Pregoti mentre ch' io son viva ancora,
-- M'abbracci, e stringa, e mi ritenga, e baci,
-- Ma non mi pianger poi ch' io farò morta.

Ifig. Egli è ver, egli è ver, gran segno è questo:
Ma perdonami ancor perche potresti
Aver da Ulisse tai parole udite.

Ore. Ah' mia dolce sorella,
A che fine il direi se il ver non fosse?

Ifig. Deh' dimmi se ti piace, dimmi ancora
Come fatt' è il palazzo di mio Padre?

Ore. Io vi dic' or, come dinanzi a quello
E' posto un superb' Arco Trionfale,
E cinto di marmoree colonne.

I sanguigni Trofei, le spoglie opime,
Pendon dalla testudine del Tempio,
Che siede in mezzo dell' aeree Torri.
Le lucent' armi, e i trapassati scudi.

Di

57
Di Nave i Rostri, e tante storie illustri,
Con quai lettere, che titoli, che nomi,
E l'immagin di Pelope, e di Tantalò
In cedro antiqua, & odorata sculto.
Ma mi direte, Giovan' questo ancora
Aver puoi visto, o da Ulisse inteso.

Ifig. Certo sì, ma gran cose m' ai narrato;
Pur elle son ben sai comuni a molti.
I fatti, e i detti de gran Regi sono
Un chiaro lume della gente umana
Ma dimmi, come stà, che dico stà?
Come stava la camera d' Atride?
Dimmelo appunto, e ciò che v' era, e dove?

Ore. Io vel dirò, a lato della porta
E' posto il ricco è prezioso letto
Di bianco avorio, e d'ebano contestò.
Dalla destra l'aurato regal seggio,
Con lo scettro di sopra, che sospende:
Dalla sinistra più propinqua al letto
Le sue sempre vittrici, e lucid' Armi.
E nella fronte il divin simulacro
Di Giove Olimpio col fulgor in mano
Che col ciglio turbato par minacci:

~~Ma non vi ricord' ei, com' io dormiva
Nel vostro letto, e nelle vostre braccia
Mi nutrivate sì teneramente,
Come una pianta di viole, o gigli
In un bel vasett posta in terren culto,
Cui nutrimento ad ora, ad ora porge
L'aura soave, la rugiada, e 'l Sole?
N'altra mai che voi quand' io piangea
Potea racconsolar mio mesto pianto?~~

Ifig. Ma dimmi; sopra il capezzal del letto
Nella lettiera, che v' er' ei dipinto?

Ore. -- Sopra un'erbooso rivo
Di corrente cristallo

C 5

Un

-- Un vago, e bianco cigno
 -- Sorgea, curvando il collo
 -- Sopra il candido grembo
 -- D'una bella fanciulla,
 -- Che tessera d'erbe, e fiori
 -- Fresche ghirlande:
 -- Poi li schietti diti
 -- Al petto, al collo, al fronte
 -- Dell'Uccel le ponea
 -- Dipingendo di fiori
 -- Di più di color mille
 -- Come l'iride il sole
 -- Le piumos'ale,
 -- Ed ei fiso mirando
 -- Negl'occhi di costei
 -- Sospeso pende.
 E poi l'aurato becco
 Soavente aprendo,
 Pareva dicesse, o Donna,
 Con visibil parlare
 Grazie vi rendo.
 Ne molto ivi lontan sopra un bel prato
 Giacevan due grand' uova nate allora.
 Dell'un'pareano usciti quasi allora
 Due Gemini figliuoi, due freschi gigli
 Diretti germinar trà fiori, & erbe,
 Ch'aveano i corpi a corpi, e visi a visi
 Congiunti insieme, e i bracci al collo stretti:
 Dall'altro uscivan fuor due figliuoline,
 Che appenna i pargoletti braccia, e teste
 Allor, allor, cavavan fuor del guscio.
 Di queste l'una riluceva in guisa,
 Che quasi lampeggiava fiamma pura;
 L'altra era di color di vivo sangue.
 Non vi ricorda come la mattina
 Tenendomi ristretto al vostro seno,
 E ta-

A talor così nudo come nacqui
 Mi mostravate, e narravate a dito
 Tutta la storia, che dipinta v'era?
 E vostra voce mi diceva poi,
 Che quel cigno era Giove, e la fanciulla
 Leda, & i figliuolini insieme stretti
 Era Castore l'un', l'altro Polluce:
 Delle femine, quella che vibrava
 Fiamme di fuoco, era la bella Elena
 L'altra di Sangue, e l'empia Clitennestra,
 La quale oimè, un giorno non so come
 Guastando la graffiai coll'ugne mie,
 E se voi non mi avessi allor nascoso
 Dietro all'Altar ch'è consagrato a Giove,
 M'aria quel dì la mia Madre battuto
 Molto aspramente per lo sdegno; e l'ira.
 Deh', deh' non mi tenete più sospeso,
 Deh' mia sorella non tenete omai
 Così sospeso il fratel vostro Oreste,
 Di cui tanto desir mostravi dianzi,
 Che versaste di lagrime duo fiumi.
 Or che l'avete, or che vi chiama, e prega
 Morir voi lo lasciate in questo modo?
 Deh' deh' sorella mia, deh' deh' sorella
 Cresciami se non di mè, di voi.

Ifg. Deh' se tù sei come mi sembri, Oreste,
 Scuoprimi il destro braccio, ove tua madre
 Col profondo desir dell'empia voglia
 Dipinse quelle gocciole di sangue
 Che parien ch'una porpora marina
 Dalla tridente fuscina ferita
 L'avesse allor, allor, versate, e sparfe
 Sopra un bel bianco, e rilucente avorio,
 -- O rubin roffeggiar fra l'inde pelle.
 Ore. Ecco Ifigenia mia sorella il braccio,
 Ecco le vostre gocciole di sangue

Cui baciavate mille volte il giorno
 Con sì gran tenerezza, e tanto affetto:
Ifig. Oimè che veggio? Elle son ben desse
 Oimè che veggio! Oimè!
 Son io desta over sogno?
 Oimè fratel mio, io son pur desta
 Oreste mio, Oreste, oimè Oreste.

Ore. Oimè sorella, oimè!

u/ Abraccio ~~io~~ Bacio ~~io~~ Veggo ~~io~~?

u/ Parlo ~~io~~ ~~io~~: E' questo il petto
~~Casto~~, son queste quelle sacre membra
 E le braccia, che tante volte, e tante
 M'anno tenuto al vostro seno stretto?

SCENA TERZA.

Erifile, e detti.

Erifile. **R**egina il nostro Rè mi manda a voi.
Pilade. Ma che voc'alta, e spaventosa è quella
 Che per gl'orecchi mi ferisce il cuore?
 Che vorrà dir costei, che vien sì in fretta?

Erifile. Dice, che apparecchiate il sacrificio:
 Già scende gl'alti gradi del Teatro,
 E vien con molta gente a questo Tempio.

Ifigeneia. Ahi quanto poco ogni letizia dura!
 Ecco che tosto Oreste farà morto,
 Il qual sol gustat' à cotanto dolce,
 Perche più amara poi gli sia la morte.

O fortunato Padre
 Che l'infelice bagno
 Di lagrime, e di sangue
 Tuo credesti:

Io, io son infelice,
 Non tù, che morto fei;

Io, io son la mal nata
 Che doppo il sacrificio

Sono stata trè lustri
 In servitute;

Et

Et or quando pensava,
 Aver qualche riposo
 Del mio aspro servire,
 Lassa mè ch'ò intes'io!
 Lassa mè quel ch'è peggio,
 E ch'io ti parlo, & odo,
 E con gl'occhi ti veggio
 In tenebroso manto
 Avvilupato.

Dove nel Tempio orrendo
 Dove alla fumant' Ara
 Dov'io la tua Sorella
 Esser deggio la prima
 A segar l'aureo crine
 Della tua vita.

Patirò io giammai
 Esser io la ministra,
 E non morire?

Che tù mi sia svelto
 Dalle tenaci braccia,
 Come io già a te fui,
 E non morire?

E ch'io vegga inondare
 Tutta la Tepid' Ara
 Del tuo, anzi mio sangue
 E non morire!

Deh' Pilade, deh' se
 Amasti mai Oreste,
 Increscati di mè,
 Increscati di lui,
 Che muor per tè.

O divina inclemenza,
 Or m'accorg'io, oimè
 Perche mi liberasti
 Dal funesto Coltello,
 Ch'io desiava.

A fine

A fine ch'io vedessi,
E ch'io fussi quella,
Che al mio caro fratello
Dovesi dar la morte
In questo modo.

Pil. Eccomi, Donna, pronto,
Eccomi, Donna, presto;
Ch'io non ò altra voglia,
Che morir per Oreste;
Perche sempre sia vivo
Il nostro amore.

Ore. Prima la terra s'apra, e mi divori
O mi percuota il folgore di Giove.

Ifig. Ifigenia la tua cara Sorella,
Alle ginocchia tue pietose tanto,
A cui ora m'avvolgo, e le cui bacio,
Per lo mio sacrificio atro, e funesto,
Per l'infelice cener di mio Padre,
Ti prego fratel mio quanto più posso,
Concedi la tua vita al mio dolore.

Pil. Pilade tuo, o caro, amato Oreste
Se mai per alcun tempo ti fù grato
L'amor, la fede, l'opere pietose
Per queste amare lagrime, ch'io verso,
Pel sudore, pel sangue, ch'ò già sparso
E per quel poco, che mi resta ancora,
Softien lo sparga per la tua salute.

Ore. Deh non più, deh non più lagrime, o prieghi,
Che disposto una volta ò di morire.

Ifig. Ecco, or che tutt'a tre morremo insieme:
Tù di coltello, e noi del tuo dolore.
Entriam nel Tempio; Acciò ch'ivi possiamo
Mentre che sostenghiamo ancor la vita
Piangere, e sospirar liberamente,
Che mi par tuttavia veder venire,
Chi quest'ultime lagrime interrompa.

A T-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Toante, Guardie.

Toa. **F**Orte, e incredibil prova certo è stata,
A veder la difesa della Tigre
Da quel Leon robusto, e sì feroce:
Ne cosa alcuna mi diletta tanto,
Quanto il veder combattere, e ferire,
Lamentarsi, spirar, o versar sangue.
E quando guerreggiare alle Frontiere
Non posso, & alle Caccie ir de mortali,
Come l'Aquila, o altro uccel rapace,
L'animo pasco allor di questi Cibi.
Spettacoli di Bestie eran stamane
Verissima sembianza di battaglie.
Ma spettacolo assai più grato fora
Chiuder que duo Garzon sù l'alba presi
Dentro al Teatro, e delle Tigri in mezzo
Dilaniar con le rabbiose zanne,
E lacerarli con gl'acuti ugnoni?
E che l'umane viscere ancor vive
Calde, e stillanti, palpitando forte
Sentisser divorarsi, & esser poi
Nelle ferine viscere sepolti,
Degnissimo sepolcro di tal gente.
Ma, che stridore spaventoso, e strano
Esce dal fondo abisso della Terra,
E col rimbombo i nostri orecchj intuona?

SCE-

SCENA SECONDA.

Erifile, e detto.

(venti,

Erifile. **O** Cielo, o Terra, o fiamma, o mare, o
O alto Nume, o potestà suprema,
O architetto de convessi chiostri,
Deh' non mutate l'ordine del Cielo,
E non patite si confonda in Caos
Tanta, e sì bella machina del Mondo.

Toante. Qualche gran caso, o accidente strano
Certamente è seguito dentro al Tempio.
Costei da spirto rabido commossa
Come furia infernal verso noi viene.

Erifile. Lassa, ch'io veggio spegner questo Regno,
Tanto imperio, e sì bella Monarchia.
O alte eccelle voi merlate mura
Non cingerete più con l'ampie braccia
I fidi abitator di questa Terra,
E voi Reggij palazzi, e Tempj Augusti
Non coprirete più con gl'aurei tetti
Le pietose preghiere de mortali,
E i sacri Tribunali ove si rende
A ciascun quel ch'è suo con dritta lance,
Tosto questo Paese sia deserto
De miser Cittadin de suoi cultori.

Toante. Che ruine, che morti annunzj, o Donna?

Erifile. O infelice, e misero Toante
Ultimo Rè delle Alpestri contrade,
Che Austro imbianca di nevole falde,
E poi Borea co freddi fiati indura.

Toante. Che di tù Donna, e quai parole sento?

Erifile. Quel ch'è, quel che ò veduto, e quel ch'io
Che farà innanzi al tramontar del Sole. (veggio,

Toante. Ch'è quel, che tù ai visto dimmiel tosto.

Erifile. Ecco, Signor....

Che

Toante. Che cosa?

Erifile. Ecco io vel dico.

Stando la gran ministra entro del Tempio
Innanzi al simulacro della Diva
Con ambe le mangiunte inginochioni,
Essendo noi all'apparato intente
Del sacrificio di que' duo Garzoni,
Sentimmo un'alta, e tremebonda voce
Rimbombar sì pel concesso del Tempio,
Che parve Giove Grato quando Tuona:
Laonde spaventate tutte quante
Stemmo attonite alquanto, e poi ciascuna
Là corse ov'era la Regina nostra
Tutta distesa in terra come morta;
Ne riteneva altro spirto in sè stessa,
Che ritenga una Statua di Marmo?
Alla qual domandammo la cagione
Et ella com'udi si voltò a noi
Con faccia di color di morte tinta,
E con voce tremante, e spaventosa,
Che appena potea dalla sua lingua
Cotai parole funerali, e triste....
Ma ecco ch'ella stessa i gradi scende
Del Tempio, e viene in fretta dietro noi.

SCENA TERZA.

Ifigenia, Olimpia, e detti.

(tosto)

Toante. **A** Ndiamle incontra, andiamle incontra

Ifigenia. **O** Rè che adorni l'aurea Corona

Con la sublime fronte,

E non dalla Corona ornato sei,

Com'usan'oggi tutti gl'altri Regi,

E voi tutti fuggite

Dentro le sacre case

Se

Se non volete morir tutti quanti,
Che tosto dee seguire alta ruina.

Toan. Ditemi, Donna, come ciò sapete?

Ifig. Stand'io dinante alla superna Dea
Vidi i begl'occhj divenir sanguigni,
E stravolgerli sì, che per l'orrore
Tremai, e tremo ogn'or, che questo penso
Poi in un punto da quelle chiare luci
Lagrimeò vivo sangue, e 'l volto, e il petto
Si bagnò tutto di fudor vermiglio,
E le labbra di rabia enfiate, e bianche
Di bava aprirsi vidi ben trè volte,
E trè volte battè stridendo i denti.
Poi il forte Nervo del suo curvat' Arco
Così sentj sonar come scocasse,
E trè volte vibrar la tremant' Asta.
Allora aliai la voce infino al Cielo,
E cadei sopra il suolo tramortita.
Le mie Donne, e compagne a questo strido
Corsero, e mi trovaro in terra stesa;
Che aveva visto quest' orribil sogno
Non dentro al bujo dell' ambage involto,
Ma un chiaro lume dell' eterna mente.
Et a ridirlo in somma contien questo;
Che consacrar non si dee questi dui
Prima che fian lavati al vivo fonte
Del liquido Cristallo della diva,
Com'ò già detto il modo alle mie Donne;
Se non verranno terremoti, e peste,
E profonde aperture della terra
Con immensa voragine, e tremenda
S'inghiottiranno tutte queste mura;
Onde i Palazzi, gl'edificj, e i Templi
E gl'uomini, e le donne co' figliuoli
Miseramente vivi sien sepolti
Nel Cavernoso ventre della terra.

Toan. Io tremo tutto di paura udendo;
Ma che cura bisogna a tanto male?

Ifig. Entrate nella più segreta parte
La dove far si deve il sacro orrendo:
Ivi ferate le ferrate porte.
E le Finestre; Acciò che tanto morbo
Non possa penetrar dove sarete,
E non lasciate, che alcun di fuor esca,
Che qualunque vedrà il Celeste lume,
Fia subito inghiottito dalla terra.

Toan. Quanto ben ricordato avete Donna, (mo,

~~Andiam via tosto, andiam via tosto, andiam
Andiam via, fuggiam via, entriam la dentro,
Che in più sicura parte io vò ferrarmi
E penetrar non possa alcuna luce. (parte
Ifig. Or Che Toante partit è da noi,
E ciascun si riduce entro le case
Per fuggir il fetor di questa peste.~~

Andiamo alla fontana

A far quest' ultim' atto di pietade.

Vuò che le più fanciulle

Portin l'effigie della Casta diva

Al fonte quì nel Capo della Valle

Nel tabernacol suo, velato intorno

Da quel Drappo contesto d'oro, e seta,

Dov'è quel bel trapunto ricamato

Lavoro di mia mano;

Altre vadano innanzi

A intonare il sacro Inno di Diana;

E noi altre Matrone verrem poi

Cantando e rispondendo a verso, a verso,

E ne merrem'que Prigionier con noi.

Andiamo, che ogni cosa ò messo in punto

Et ordinata, e sopra l'altar posta,

Olim. Così farem'.

Ifig. Voi quì restate sola

Per fin che Olimpia torni.
 Entriam la dentro, dove son coloro
 Che uscir potrem' da poi per l'altra parte.

(partono.)

SCENA QUARTA.

Toante, Guardie.

(cinto)

Tcan. **E** Entriam' quà dentro nel chiuso pro-
 Insin che queste Donne sien tornate;
 E voi andate dentro della Terra
 E comandate sotto gravi pene,
 Che subito ferrate sien le porte,
 E le finestre, che nessun più ardisca
 Apparir fuor di Casa a veder l'aria
 Già pestilente putrida, e corrotta:
 Vedi in che gran periglio il nostro Regno
 E stato, e quanto vale un buon consiglio!
 Parmi sentire un venenoso fiato,
 Che col fetore contagioso ammorbi
 Le tralucanti e lucide Campagne,
 Già lieti spazj de' volanti uccelli,
 Ch'or caschin trepidando a terra morti
 Pel prato immenso; E nell'ondose schiume
 Vedere bocheggiar Balene, e Cete,
 Veridici Tritoni, e Marin mostri.
 Poscia l'immobil Machina terrena
 Scuotersi sotto con orribil tremito,
 E nell'intime viscere apparire
 Frà la nera caligine, e frà 'l fumo
 L'Infernal Reggia, la Città di Pluto,
 E Cerbero latrar con trè gran Gole,
 E risonar per entro i Cavi spechi
 Le ripe della livida Palude:
 Tanta possanza à in sè la voce orrenda
 Del divin fato uscita d'una Donna.

SCE.

SCENA QUINTA.

Erifile.

Erif. **Q**Uanto sudore, e stento
 Si pone in allevare
 Da piccoli i figliuoli.
 E poscia in un momento
 In sul primo fiorire
 Della più verde etade,
 O in sul cogliere il frutto
 Vien grandine, e tempesta,
 Com' avvien' a costoro:
 E mi par tuttavia
 Sentir levare il pianto,
 E gl'alti Stridi al Cielo,
 E ch' escan fuor le Donne
 Scapigliate, e scalze,
 E stracciarsi la vesta,
 E la pallida faccia
 Graffiar con l' ungue acute,
 Svellendosi i capelli
 Per lo cener funesto.
 Oimè, meschini, oimè!
 Ecco ch' un dì costoro
 Vien a nunziar la morte.
 Io tremo, tutta io tremo.
 Parmi sentir, che dica:
 Ifigenia è morta
 Per dolor del fratello,
 I giovan son vivuti,
 E posto an fine alle fatiche loro.

SCE.

SCENA SESTA.

Pastore, e detta.

Past. **A** Imè, correte tosto,
Dite a Toante quel, ch'aggio veduto.

Erif. Dimmi Pastor, che cosa ai tù veduto?

Past. Veduto ò cosa da scurar il Sole.

Erif. Ecco la morte di que duo Garzoni
Vien'a nunziarmi, e non sà bene ancora
Che piaga antiveduta affai men duole.

Past. Che morte? Peggio

Erif. E che puot'esser peggio?

Past. Un caso orribilissimo, e nefando.

Erif. Che altro caso può scurar il Sole?

Past. Io vel dirò; Ma ecco, che Toante
Esce fuor verso noi, ch'egl'à sentito.

SCENA ULTIMA.

Toante, Guardie, e detti.

Toan. **C**He nuove grida? Che di tù Pastore?

Past. Io vel dirò, ancor che me farebbe
Tacer, che dire al Rè male novelle.

Toan. Di sù: Che ardirà far chi teme udire

Past. Il divin Simulacro di Diana,
E la Ministra; e i duo Giovan prigioni
Saliti son sopra la Barca loro,
E col remigio delle volant' Ale
O' visto in mar lontani un tiro d' Arco
A gran furia solcar l'ondose schiume
Verso quel mar ove si tuffa il Sole.

Toan. Che mi di tù? Quand'esser puote questo

Past. Or, or, ch'io parto dalla mia Capanna
Ch'è costì donde il Mar si scuopre, e il Lito

Toan. E tù gl'ai visti?

Com'

Past. Com'io veggo voi.

Toan. Io vilipendo l'inutil possanza

Delli Dij, delle Dee, qualunque sono,
Ch'anno in governo le celesti rote,

E il giro ardente dell'eterne fiamme,

Gl'aurei Campi, or ventosi, ora sereni,

E l'ampie, e tralucanti onde marine

E il ponderoso Globo della terra,

Se voi non divorate quella nave

Nel baratro profondo dell'Abisso.

Ma stolto è ben chi si rivolge a Numi

A Numi inesorabili a mortali.

Come femine vili inferme, e vecchie,

Raddoppiando le palme, e le ginochia

Umilmente con preghi, e con voti.

Stolto è chi à possanza, e spera in altri;

Il Rè à la possanza nel suo braccio,

E per Camin diritto, e per obliquo

Arriva in ogni parte come il Sole;

Però voi tutti tosto andate, andate

A tutte le Marine, Porti, e piaggie

Con le Galere, e legni che potete;

Seguitate la Barca di costoro,

E quel di voi che questa Donna prende,

Ammiraglio fò io de nostri Mari;

E le Navi, che son per Liti, e Golfi

Gli dò co'suoi armamenti, e con gli Schiavi

Et ancor la mia bella Coppa d'Oro,

V'sono sculte le memorie antiche

E l'origine nostra infino al Sole;

E più tant'oro quanto peseranno

Le teste di que due, e della Donna.

Gite, gite via tosto, e vendicate

Il vostro Rè di sì scelesto oltraggio. (*Guar-*

E egli pur possibil, che una Donna (die via

Cuopra tanta malizia nel suo petto?

Lasso

Lasso che la m' à tratto fin dal ventre
 La preda mia, e s' io non ne scoppio ora,
 Dirò ben, che la rabbia à poca forza.
 Ahi fraudolente femina, e fallace,
 Che ascondi co be' detti i rei costumi.
 Femina fù, che'l Padre, il Rè de Colchi
 Tradì sì crudelmente, orbando lui
 Del suo figliuolo, e sè del suo fratello,
 Insegnando con barbe, e fughi d'erbe
 Al valoroso giovan di Tessaglia
 Vincer i Tori, che di fuoco i piedi
 Avieno, e per la bocca; e per le nari
 Soffiando, vomitavan fiamma pura:
 Et ammazzare il vigilante Drago
 Per riportarne l'aura ricca pelle.
 Femina fù, che il Padre, il gran Cretense
 Tradì, e'n quelle vie dubbiose, e incerte
 Frà mille ambagi, e inestricabil giri
 Dal cieco, e tortuoso labirinto
 Con sottil fil guidò l'errabund' orme
 Del Greco, che il biforme mostro uccise.
 Femina fù, che dal Regal Pastore
 Rapita fù; Femina il fuoco accese
 In Europa il quale arse poi l'Asia:
 Per femina alla fine fù conversa (nere.
 Argo, e Micene in sangue, e Troja in ce-
*Eri*fi. Signor, piacciavi udir le mie parole.
 Sappiate, che l'ingiuria a voi non tocca,
 Perciò che quest' oltraggio è fatto a i Dei,
 I quai se non han cura di sè stessi,
 Non vi curate voi di vendicarli.
 Non si conviene agl' uomini mortali
 Voler saper di Dio gl' alti misterj,
 Nell' ampio sen della sua mente ascosi:
 E reputeate ciò, che vien di sopra
 Esser legge fatal, che Dio ne impone.
Il Fine della Tragedia.